stagioNI

Anno 2, numero 4 – 21 dicembre 2015

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa – Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014 – Distribuzione gratuita

NUMERO 8 – INVERNO 2015 / 2016 – INCROCI

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.
L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'*altro* gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.
Partendo da una riflessione su "Desiderio, Sviluppo, Legàmi" ci siamo imbattuti nel pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.
Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose.
Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.

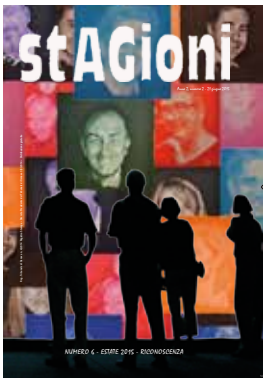
PRIMAVERA 2014
DESIDERIO

ESTATE 2014
LEGÀMI

AUTUNNO 2014
FRAGILITÀ

INVERNO 2014 / 2015
FIDUCIA

PRIMAVERA 2015
PASSIONE



ESTATE 2015
RICONOSCENZA

AUTUNNO 2015
STRADE

INVERNO 2015 / 2016
INCROCI

Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014.
È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo *www.liberieforti.it*
Ci potete contattare via email scrivendo a *stagioni@liberieforti.it* o *info@liberieforti.it*

Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)

Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it
Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Editoriali

4

La politica del *cardo*
di Paolo Pezzana

Interventi e articoli

6

Giocarsi la vita a un incrocio
di Ferruccio Sansa

8

Mitologia degli incroci
di Alessandro Ravera

12

Tra i crocevia del quotidiano
passa il futuro
di Padre Mauro Armanino

18

Crossover. L'arte dell'incrocio
di GnuQuartet

20

Il libro dell'incontro
colloquio con Adolfo Ceretti
a cura di Raffaele Caruso

Rubriche

Le stagioni della terra 26

In X via. In † via
di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

Vita di Liberi/e Forti 28

Quando la strada incrocia Roma
di Luca Rolandi

Arte e stagioni, stagioni nell'arte 30

Incroci d'arte
di Alessandra Gagliano Candela

Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti. info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it **Coordinamento generale** Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana **Coordinatore di progetto** Luca Traverso. **Redazione** Arrigo Anzani, Gianni Belgrano, Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Annalisa Margarino, Nicola Montera, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini. **Copertina** Andrea Dagnino "Incroci" (acrilico su tela 100x150 cm). **Illustrazioni** Nicola Montera (www.zangtumbtum.wordpress.com). **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è nata anche grazie al prezioso contributo di** Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Dodero, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Stagioni n. 8, Inverno 2015, "Incroci".
Chiuso in redazione il 5 dicembre 2015.

Questo numero di "Stagioni" è dedicato a quelle famiglie che si trovano in un difficile incrocio.

Dalla redazione

INCROCI DI LIBERTÀ

Quando all'inizio dell'estate abbiamo riflettuto sulle parole dei successivi numeri di Stagioni ed abbiamo scelto i luoghi-simbolo "strada-incrocio-piazza", pensavamo che incrocio volesse dire incontro. Quando poi, al principio di autunno, abbiamo concretamente progettato questo numero, abbiamo compreso che incrocio è forse qualcosa che viene prima dell'incontro, un contatto che può dar luogo ad un abbraccio ma anche ad uno scontro (è agli incroci che si verificano gli incidenti). Oggi che, con l'inverno alle porte, diamo alle stampe il numero 8 di Stagioni, ci accorgiamo di aver trattato di incontri e contatti, ma soprattutto di avere parlato di libertà. Quella libertà dei liberi per cui non ci vergogniamo di sentirci ancora a scuola, quella libertà propria della generatività per cui sappiamo che è necessario scegliere e quindi saper rinunciare: è la scelta che determina la direzione, è l'incrocio che determina la strada, come ci racconta Paolo Pezzana nel suo editoriale in cui tratteggia gli incroci del nostro tempo. E che l'incrocio sia il crocevia della libertà ce lo dice anche Ferruccio Sansa, grande firma del giornalismo italiano che abbiamo l'onore di ospitare, in un articolo intenso da leggere d'un fiato.
Questi spunti li troviamo poi nella rubrica di Arrigo Anzani e di Annalisa Margarino, che propongono un'originale lettura dell'incrocio; e sono affrontati con poesia in un ampio articolo di Padre Mauro Armanino, missionario in Niger, che, da una terra in cui si originano le dinamiche degli odierni incroci, offre uno sguardo di questi crocevia in cui la vita si fa viva.
Abbiamo poi dato spazio ad un incrocio particolare, quello de "Il libro dell'incontro" di cui parla uno dei curatori, Adolfo Ceretti, uno dei maestri della criminologia italiana, che racconta dell'esperienza di incontro tra vittime e protagonisti della lotta armata, in un colloquio ampio in cui si traguarda un nuovo modo di vedere la giustizia.
Ancora, poi, è agli incroci che nascono le città e a questi incroci, nel tempo, nelle città, sono stati attribuiti significati che troppo spesso abbiamo confinato agli scambi commerciali: c'è molto di più e di questo racconta Alessandro Ravera nel suo contributo.
Continuiamo a voler affrontare i nostri temi con l'aiuto di musica ed immagini e quindi abbiamo chiesto di parlarci di incroci all'ensamble Gnu Quartet e alla "nostra" Alessandra Gagliano, mentre tra gli editoriali, ancora una volta, troviamo i disegni di Nicola Montera e la copertina di Andrea Dagnino che sovrappone due incroci molto quotidiani per tanti di noi, a dirci che è proprio nel quotidiano che si gioca quella libertà dei liberi che ci sta a cuore. Un quotidiano che, accettato in ogni istante, può condurre a piccoli momenti straordinari, come la presentazione a Roma di Stagioni, di cui ci racconta il "nostro" Luca Rolandi. Un traguardo importante ma che, come ci diciamo sempre, segna solo una nuova partenza.

Copertina: "Incroci" di Andrea Dagnino - Un crocevia nel quale linee e colori intrecciano visione e realtà. Nella città dai palazzi alti, delineati dalle tracce di ocra, di verde, di rosa la luce affocata del sole rivela un luogo ricco anzitutto di identità, nel quale i punti di vista si intersecano con un effetto lievemente straniante.
Andrea Dagnino procede per stratificazione, traducendo il procedimento fotografico di progettazione con pennellate brevi e compatte dal ritmo veloce, evoca particolari che consentono di connotare la memoria del presente e li traspone in un'opera insieme lucida e visionaria.
Un incrocio ricco di suggestioni nel quale la pittura acrilica dell'Action Painting sposa il tratto di Cézanne. Un paesaggio evocato come luogo dell'esistenza non solo sognata,ma anche vissuta, presenza evanescente che attraversa il presente e dal passato guarda al futuro.

Alessandra Gagliano Candela

***Cardo* era il termine latino che designava l'incrocio, non soltanto la strada che conduceva da nord a sud dell'accampamento. Quali sono i cardi di questa stagione?**

LA POLITICA DEL *CARDO*

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

La generatività è, prima e soprattutto, una questione di attraversamento. Fondamentalmente è generativo ciò che è disponibile ad essere attraversato da una vita che va oltre di sé e che si posa su altri, e con questi altri impegna la propria disponibilità, sofferenza, gioia, creatività, energia, potenzialità affinché un movimento si dia, e conduca oltre.

C'è un luogo privilegiato in cui questo tipo di attraversamento avviene, ed è l'incrocio, laddove il nostro dinamismo interseca l'Altro e la sua storia. All'incrocio conosciamo il momento della verità, la nostra ma non solo. Nell'impegnare l'incrocio rischiamo tutto di noi stessi; possiamo farlo senza consapevolezza alcuna, considerando l'incrocio esclusivamente come un momento di rischio in cui accettare di rallentare per evitare collisioni pericolose, oppure possiamo rallentare all'incrocio per darci il tempo e il modo di conoscere ciò che sta per attraversarci mentre lo attraversiamo.

L'importanza di questo passaggio è decisiva, è un punto cardinale dell'esistere autentico nella generatività. Non è un caso se *cardo* era il termine latino che designava l'incrocio, non soltanto la strada che conduceva da nord a sud dell'accampamento e incrociava il decumano principale, ma proprio questo punto, quasi per estendere all'intero percorso l'importanza del punto di incontro.

Nel percorso di Stagioni ci sentiamo oggi più che mai nel cardo, all'incrocio di tanti percorsi diversi dei quali diveniamo sempre più consapevoli, accettato il rischio di con-fondere il nostro percorso con quelli, in posizione deponente ma attiva, pronti ad attraversare ed essere attraversati da una vita che ci chiama ad andare oltre e vuole posarsi su altri e altri ancora. È una politica del cardo quella che ricerchiamo. A qualcuno verrebbe facile la tentazione di intendere tale desiderio come appagato lanciando cardi, spinosi però, sull'attuale politica che conosciamo, ma sarebbe soddisfazione assai vana e passeggera. La politica del cardo che intendiamo e vorremmo esplorare è quella nella quale ciò che è incrocio, ciò che è opportunità di attraversamento attivo e passivo, diviene fulcro di una ricerca di novità e occasione di ripensamento di norme e pratiche in senso umanizzante e generativo (non senza il rischio di pungersi, naturalmente).

Se guardiamo al nostro tempo, i cardi non mancano di certo, per quanto la semplificazione interessata dei cercatori di facile consenso o la smania tecnologico-funzionale di dare a tutto una risposta automatica, immediata ed efficace, non rendano agevole coglierli. Decine sono gli incroci decisivi di questa fase storica nell'esperienza che ciascuno di noi vive, e che viviamo come comunità sociale e politica. Ne percorriamo diversi in questo numero di Stagioni, non per risolverli né per indicare una via univoca per il loro attraversamento generativo, ma per arricchire la consapevolezza di ciascuno e aprire lo sguardo e liberare il cammino all'interno di essi. Questo è il contributo principale che gli autori di questo numero hanno cercato di portare.

In questo editoriale ne nominiamo solo alcuni ulteriori, per dimostrare che davvero la politica del cardo è ricerca aperta e tentativo di riconfigurare in una logica di senso generativo le sfide del contemporaneo che la politica attuale fatica a configurare come compiti collettivi e preferisce mantenere nel limbo dell'emergenzialità o della improvvisazione.

Stiamo attraversando il cardo delle migrazioni, segno epocale che la libera circolazione una volta avviata non può arrestarsi alle merci ed ai capitali, a pena di decadenza del medesimo principio di libertà che l'ha generata. Considerare le migrazioni un pericolo o, peggio, una minaccia, rivela in profondità le contraddizioni del nostro modello di sviluppo e veste incomprensibilmente di problematicità una risorsa fondamentale in termini di energie sprigionate e opportunità moltiplicate che il nostro tempo ci ha consegnato. Questo cardo si attraversa con lo sguardo politico rivolto al futuro, non alla protezione di un passato esaurito o di un presente comunque incerto. Serve un orizzonte ventenna-

> “Chi sarà capace di impegnare i cardi del nostro tempo, lasciandosi attraversare dalla vita, nei prossimi anni sarà non solo più felice ma anche più competitivo.”

le almeno per impegnare questo incrocio, e bisogna condividerlo a tutti i livelli della società.
Siamo imprigionati al limitare del cardo del terrore, schiacciati da una cronaca agghiacciante e come messi al muro da una paura dell'altro e del diverso che una folle minoranza omicida strumentalizza politicamente in modo spregiudicato ed inumano, brandendo le armi materiali del terrorismo internazionale o quelle intellettualmente disoneste della guerra al terrore. Il cardo del terrore, attraversandolo, si può rivelare invece per quello che è: la paura legittima di una transizione epocale verso un modello di sviluppo che sostituisca quello insostenibile che abbiamo conosciuto in occidente nell'ultimo secolo; transizione cui è stata posta, mediante “il governo della paura” da parte di autori ineffabili e distanti, una maschera sofisticata e complessa, il cui scopo è dis-orientare e permettere che nulla cambi davvero, lasciando ciò che è forte nella sua forza e ciò che è debole nella sua soggezione. In mezzo a quel cardo nascerebbe invece la possibilità dell'incontro, e dall'incontro la possibilità di una ri-generazione. Va attraversato, lasciandosi attraversare.
C'è il cardo della partecipazione, che reclama un bisogno di restituire voce all'umano a tutti i livelli della politica e dell'economia, aprendo una *governance* dei processi sociali nella quale l'esperienza della relazione apra i centri chiusi del potere e li trasformi in circuiti di smistamento e reindirizzamento generativo del desiderio e delle energie.
C'è il cardo delle infrastrutture, materiali e immateriali, fisiche e sociali, nel quale la rete da concetto ispiratore e piattaforma tecnologica diviene paradigma di investimento strategico sugli snodi e concezione dell'intervento sociale e politico come facilitazione della circolazione e del movimento libero e sussidiario, piuttosto che spazio tecnico dematerializzato a servizio di un consumo unilateralmente predeterminato.
La convinzione che ci muove è che chi sarà capace di impegnare questo tipo di cardi lasciandosi attraversare dalla vita e lasciando che questa fluisca per andarsi a posare anche su altri, nei prossimi anni sarà non solo più felice ma anche più competitivo, su uno scenario globale che ripropone sempre più le domande di senso come domande incorporate anche nei beni e nei funzionamenti fondamentali del mercato. Se non si coglie la domanda, non si coglie la direzione; se non si coglie la direzione, si sbaglia il movimento; se si sbaglia il movimento non si trova il risultato. E se il risultato deve essere qualcosa di esprimibile in termini di benessere per ciascuno e per tutti, quanto sia importante lasciarsi attraversare da domande giuste e generative appare di tutta evidenza.
Nell'incrocio abbiamo tutti questa opportunità.

Stagioni
Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it -www.liberieforti.it

Coordinamento generale Raffaele Caruso
Direttore responsabile Luca Rolandi
Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova
Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)
Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)
Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.
Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.
Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di *Stagioni* sono disponibili in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

Ogni bivio può cambiare la nostra esistenza, ma fermarsi non è possibile.

GIOCARSI LA VITA A UN INCROCIO

di Ferruccio Sansa

"Due strade si separavano nel bosco e io ho preso la meno battuta. E da lì è venuta tutta la differenza".
Eccolo, sembra di vederlo davanti a noi, il bivio, l'incrocio, nella poesia di Robert Frost. Già il titolo dice molto: "La strada non presa". Perché il nostro punto di vista è spesso questo: il rimpianto, la curiosità che resterà per sempre inappagata per quella via coperta di foglie nel bosco ingiallito. Dove saremmo arrivati? Di più: che cosa saremmo stati? Perché quella minima deviazione porta poi con sé tutte le altre. Talvolta la differenza tra la vita e la morte, perfino. Capita tanto spesso di scoprirlo nel lavoro di cronista: Marta Russo nei viali dell'università La Sapienza di Roma che si sarebbe salvata se soltanto, cento metri prima di essere colpita, avesse deviato a destra invece che a sinistra. La jeep di Mario Placanica e la corsa del povero Carlo Giuliani, quanti incroci hanno dovuto superare prima di trovarsi una di fronte all'altra all'angolo di piazza Alimonda? O ancora: la ragazza inglese che il 5 luglio 2005 scelse la strada più lunga, chissà perché, e decise di prendere l'autobus vicino a Tavistock Square dove il kamikaze stava per farsi saltare in aria. Chissà, forse ci si trovò per caso, distratta da una chiamata sul telefonino che non le fece vedere la stazione della metropolitana di Russell Square. Magari fu attratta dalla vetrina di un negozio, dal bancone di un fruttivendolo che quella mattina esponeva delle splendide mele rosse. Forse fu soltanto perché da quella parte c'era una luce più bella, un profumo diverso nell'aria.
Gli incroci, le strade non prese, nella vita e nella letteratura. Come nel capolavoro di Thornton Wilder, Il ponte di San Luis Rey, che ricostruisce proprio i destini di cinque persone che nel 1714 si ritrovarono nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Ma che cosa sarebbe stato di Romeo e Giulietta se lui e Mercuzio avessero preso un'altra strada e non avessero incontrato Tebaldo? E la grandezza di fra Cristoforo nasce da quell'incontro che cagiona il duello.
Tra tutti i luoghi delle nostre città, dei nostri percorsi, nessuno è simbolico come l'incrocio. Se lo guardi ancora in lontananza è la speranza, l'occasione. Se te lo lasci alle spalle è il rimpianto. Ma quando ci sei in mezzo, quando devi muovere il passo verso destra o verso sinistra? L'incrocio è la libertà. Sei nel bosco ingiallito d'autunno, come il poeta, e devi decidere tra le due strade. Quella più battuta e rassicurante che già tanti hanno percorso e sai dove ti porterà. Oppure l'altra, coperta di foglie, mal segnalata, che potrebbe farti perdere o condurti in una radura che nessun altro ha mai visitato prima. Destra e sinistra non sono indifferenti, ogni scelta, anche la più piccola rivela uno stato d'animo, perfino la nostra indole profonda.
Ma ancora oltre: siamo davvero noi che decidiamo? È un dio che ci muove o almeno ci sta accanto? O, come diceva l'Odissea, qualcosa perfino più in alto delle divinità, il Fato (che ci vuole mettere alla prova o semplicemente si diverte con noi)? Ecco, un incrocio irrilevante, una scelta apparentemente minima ci portano lontano. Ogni bivio suscita altre domande. Ci spinge a capire che cosa vediamo, cerchiamo oltre l'incrocio: l'occasione di nuovi incontri o il bisogno di scontrarci con qualcuno?
L'importante, forse, è decidere. La libertà non è una condizione permanente, ma implica infine una scelta. Si afferma nel momento in cui svanisce. E chissà se c'è

Ferruccio Sansa *è nato nel 1968 a Savona da madre ligure e padre profugo istriano. La sua famiglia arrivò in Italia letteralmente su un barcone. Non accade soltanto adesso. Dopo la laurea in legge e la scuola di giornalismo ha lavorato per Airone, Il Messaggero, la Repubblica, Il Secolo XIX, la Stampa. Oggi è inviato del Fatto Quotidiano. Collabora con Micromega, il Guardian e l'Observer. Ha pubblicato libri di inchiesta e di racconti. Ha vissuto a Roma, Milano e Torino, prima di ritornare nella sua città: Genova. È sposato con tre figli.*

> La libertà non è una condizione permanente, ma implica infine una scelta. Si afferma nel momento in cui svanisce.

una direzione giusta o se siamo noi, la vita poi a renderla tale.
Ognuno lungo la strada cerca una risposta. Spera di raggiungerla. Per chi scrive sono i figli. Così un giorno ti trovi davanti alla sala parto. Avevi varcato la porta che eri un ragazzo e ne esci padre. Ti guardi allo specchio con il volto paonazzo – come se a partorire fossi stato tu – e d'istinto dalle labbra ti esce una domanda: "Mi chiedo che cosa sarebbe successo se quella sera avessi preso l'altra strada, se non fossi andato alla festa dove ho incontrato la ragazza che poi è diventata mia moglie. Davvero stavo per farlo, sarebbe bastato girare il volante dell'auto a sinistra invece che a destra. E adesso mio figlio non ci sarebbe". L'incrocio, appunto. Ma quante migliaia ce n'erano stati prima, per secoli e secoli. E quanti ne sono venuti dopo. Bastava "sbagliarne" uno e quel bambino non sarebbe mai arrivato. Fino all'ultimo, se nove mesi prima in piazza Matteotti avessi preso a destra verso il cinema invece di tornare a casa. Ecco, i figli: appena nati già ci paiono così definitivi, eppure a quante minime scelte, a quanti incroci è stata appesa la loro esistenza. Ma proprio loro ci sembrano rendere inevitabile, giusto il nostro percorso. Perfino gli errori, le cadute, le miserie.
In fondo tutto nasce da una scelta. Anche la più piccola. Un semaforo, l'incontro di due vie che possono portarci verso esistenze diverse. La vita è un incrocio. Ma se ci pensi troppo, non attraverserai mai la strada.

"Incroci: scegliere la direzione"
di Nicola Montera

L'incrocio, origine e snodo della città, come è cambiato nel tempo: simboli e significati.

MITOLOGIA DEGLI INCROCI

di Alessandro Ravera

Qualche anno fa, alcuni miei amici stavano percorrendo le strade dell'entroterra tunisino a bordo di un fuoristrada alla ricerca di uno sperduto villaggio rupestre magnificato dall'immancabile Lonely Planet. Dato che la macchina affittata era ottima dal punto di vista tecnico, ma sprovvista di carte dettagliate (e il GPS era ancora di là da venire), dopo un po' cominciarono a dubitare di aver preso la strada giusta, ma ebbero la fortuna di incontrare un'altra vettura il cui conducente li rassicurò che il villaggio cercato si trovava "juste après le carrefour". Fu solo dopo essersi addentrati per molti chilometri verso il Sahara alla ricerca di un improbabile supermercato in mezzo al deserto che iniziarono a domandarsi se per caso il "carrefour" cui faceva riferimento l'indicazione ricevuta non fosse invece stato l'incrocio di strade che avevano incontrato diverso tempo prima.
Si tratta di un aneddoto minimo, ma illustra abbastanza bene la progressiva perdita di significanza in una società dove il concetto di "brand" ha preso il posto di quello di "simbolo": "carrefour", dal latino *quadrifurcus*, è un nome comune diventato nome proprio che ha finito col lasciare lungo la strada una vastissima serie di valenze per mantenere soltanto quella secondo cui un incrocio è il luogo ove le persone si incontrano per vendere o comprare (più spesso comprare). Così facendo, tuttavia, abbiamo contribuito a rendere lo spazio che ci circonda un "deserto" forse ancor più deserto della landa che i miei amici stavano attraversando: per usare le parole di Joseph Rykwert ne *L'idea di città*: "È difficile immaginare che l'ordine e la regolarità dell'universo possano ridursi allo schema di due assi che si intersecano in un piano: eppure è proprio quello che accadeva nell'antichità. L'antico romano sapeva che il *cardo* lungo il quale camminava era parallelo all'asse attorno cui rotava il sole, e sapeva di seguire il corso di questo allorché percorreva il *decumanus*; egli era in grado di decifrare, in base alle istituzioni civiche, il significato del cosmo e ciò lo faceva sentire intimamente inserito in esso."
In effetti ai nostri occhi l'eccezionalità del punto identificato dall'intersezione di due percorsi è sparita a fronte della sua infinita ripetitività: in epoche o in luoghi in cui i percorsi sono molto più rari questa sensazione è invece intatta e il punto dell'incrocio finisce addirittura per essere "animato" attraverso cumuli di pietre il cui significato trascende la mera indicazione segnaletica, come testimoniano le parole usate per designarli: *ometto* sui sentieri delle Alpi; *inukshuk* (= letteralmente "il sostituto di una persona") nella tundra oltre il circolo polare artico; *kummel* (= merluzzo) lungo le vie lacustri o fluviali attorno al Baltico.
È ancora Rykwert a spiegare questo bisogno primordiale di "oggettivare" lo "spirito" dell'incrocio riprendendo un brano dello psichiatra che ha introdotto significativamente la nozione di "tempo vissuto", Eugène Minkowski: "Inizialmente l'ambiente è un oceano in movimento. Esso è in divenire, e da questo divenire la personalità umana si separa per affermarsi di fronte ad esso. La persona fa questo come può: modellando l'ambiente a sua immagine, secondo le caratteristiche individuali e quelle generali. Ma proprio per questa ragione lo fa quasi a malincuore, nutrendo nel profondo la nostalgia dell'unione, dell'intima diffusione con il divenire che prima lo avvolgeva. Continuamente attratta da queste due forze contrastanti - il bisogno di affermarsi e quello di negar-

Alessandro Ravera *è nato a Milano il 28 luglio 1969 e si è laureato in architettura a Genova con una tesi sui rapporti tra dinamiche urbanistiche e immaginario collettivo. Si è occupato prevalentemente del campo degli studi urbani, collaborando al corso di Storia dell'Architettura contemporanea della facoltà di Architettura di Genova e partecipando a diverse conferenze e incontri in Italia e all'estero (Iuav, McGill, Chaminade, Rutgers, Rochester). Come redattore free lance ha collaborato con diverse testate, occupandosi principalmente di storia, filosofia ed economia: tra i suoi ultimi lavori ha scritto le biografie intellettuali di James Tobin, Milton Friedman, Amartya Sen e Joseph Stiglitz per Il Sole 24 Ore.*

> Ai nostri occhi l'eccezionalità del punto identificato dall'intersezione di due percorsi è sparita a fronte della sua infinita ripetitività.

si - la persona umana si trova sempre in deficit di fronte alla totalità del divenire".
Alla luce di questa spiegazione, si comprende perfettamente il mito più famoso che la classicità ha dedicato alle biforcazioni, quello di "Ercole al bivio", canonicamente illustrato dal dipinto di Annibale Carracci alla fine del Cinquecento: l'eroe – e con lui tutti gli uomini – si trovano continuamente a un bivio tra affermarsi nella ricerca della virtù o annullarsi in quella dei piaceri in una scelta tutt'altro che facile che quasi preannuncia l'aut aut kiekegaardiano. Non a caso in Carracci, l'espressione di Ercole è tutt'altro che risoluta.
La più nota tragedia della grecità ha invece come teatro il "trivio" tra le strade dirette a Daulis, Tebe e Delfi, quasi a ridosso del Parnaso, dove Edipo incontra e uccide il padre Laio; in questo caso quella che sembrava una scelta si rivela il compimento di un destino: di ritorno da Delfi e ancora sconvolto dal responso dell'oracolo che gli ha vaticinato il suo futuro parricidio, Edipo sceglie di non tornare a Corinto (dove crede essere il padre) ma di dirigersi verso la sconosciuta Tebe, che in realtà è la sua città. Significativamente, alla fine di questo sentiero Edipo trova la risposta anche all'indovinello della Sfinge (cos'è che al mattino ha quattro gambe, al pomeriggio due e alla sera tre?): l'uomo, cioè se stesso. Ma è interessante anche un altro fatto: passato il ponte sorvegliato dal mostro si estende una città, Tebe.
Mentre Atene, nel mito, nasce attorno ad un ulivo e ad una fonte di acqua salata sull'Acropoli, Tebe è stata costruita dagli "Sparti", i "Seminati", guerrieri cresciuti dai denti di un drago che l'eroe fondatore della città aveva seminato sul terreno su consiglio dell'immancabile dea Atena; in un certo senso lo si potrebbe leggere come se gli "*ometti*" degli incroci avessero deciso – non senza difficoltà – di riunire le loro forze così che da tanti incroci nascesse un grande crocevia, la città per l'appunto.
In effetti l'uomo greco, a fronte dell'ineffabile suggestione dell'incrocio, è solito porre in corrispondenza di questi un'erma, che in fondo altro non è che un "ometto" più raffinato: sacre al dio Hermes, protettore di viaggi, commerci (e furti), le erme hanno un'importanza simbolica enorme per gli abitanti della polis: la celeberrima "mutilazione delle erme" del 415 a.C., mai completamente chiarita anche storicamente, costa la carriera al rampante Alcibiade: quale che fosse la verità è certo che gli ateniesi lo interpretarono come un'aggressione palese alla città e alle sue stesse istituzioni. In effetti, queste "pietre" tutelari sono diffusissime e non solo nel mondo greco; gli scavi della città etrusca di Marzabotto hanno messo in luce come nel tracciamento della città, interrato al di sotto degli incroci più importanti si trovasse sempre un pilastrino appena sbozzato.
Tra elementi rituali e sacrali da una parte, e necessità funzionali e commerciali dall'altra (tra l'altro, le erme sono elementi fondamentali anche per gli agrimensori) dall'incrocio sembra davvero nascere la città: l'eroe fondatore di Tebe, Cadmo, prima di procedere all'atto della costruzione "prega" la dea Atena e "semina" quelli che diventeranno i costruttori. Vi si può leggere in controluce la nascita stessa di tutte le città dapprima come luogo sacro, in seguito come centro di raccolta delle messi e infine come emporio, ed è interessante vedere come gli scavi archeologici abbiano finito per stabilire il primato cronologico della città come centro religioso rispetto a quella di centro commerciale, capovolgendo una lettura "positivista" e finendo per dar ragione al mito.
Sia come sia, per l'uomo greco l'incrocio è un punto fermo in uno spazio tutt'altro che immobile, il cui valore cambia a seconda che si voglia considerare la funzione di Hermes come dio del viaggio o del commercio; il mito insegna che è il punto ove la scelta della direzione da prendere porta ad una prima autocoscienza e che, anche per questo, è il punto dove per la prima volta si viene in contatto con "l'altro": alla fine di questo percorso ci si organizza in una città.
È ancora in questo modo che descriveva il

> È interessante vedere come gli scavi archeologici abbiano finito per stabilire il primato cronologico della città come centro religioso rispetto a quella di centro commerciale.

fatto urbano Leon Battista Alberti nell'ottavo libro del *De Re Aedificatoria*, scritto a metà del XV secolo: "Perché il trivio è un picciol foro" recita una sua traduzione settecentesca. Sempre Rykwert ha sottolineato come l'Alberti, tra tutti i commentatori dell'arte classica succedutisi nei secoli fino ai nostri giorni, sia quello che forse è riuscito a cogliere meglio lo spirito della città antica, sia come "polis" sia come "civitas" ed "urbs".
Alberti raccomanda di porre attenzione a determinati elementi: "E le parti del borgo che devono essere ornate sono queste: il ponte, il trivio e lo spettacolo", intendendo con "spettacolo" tanto il foro quanto il teatro: il quale spettacolo non è altro che "un foro con gradi attorno". Per usare i corrispettivi termini ateniesi, *Agorà* e *Odeon* riuniti in una sola categoria.
"Comandavi Platone che al Trivio vi fossero alcuni spazi ove si raccogliessero le balie con li bambini, … acciò che li fanciulli godendo l'aria più libera diventassero più forti": il noto proverbio per cui l'aria della città rende liberi sembra legarsi indisso-

"Incroci possibili, oggi"
di Nicola Montera

> “Il mito insegna che l’incrocio è il punto ove la scelta della direzione da prendere porta ad una prima autocoscienza ed è il punto dove per la prima volta si viene in contatto con “l’altro”.”

lubilmente alla natura dell’incrocio. Agli incroci ci si incontra e non ci si perde; l’era cristiana ha iniziato a porre in corrispondenza degli incroci statue dei santi protettori o della Madonna, che la devozione popolare adorna di lumi e lanterne: di notte sono gli unici punti illuminati e finiscono per assommare alla funzione religiosa anche quella di orientamento nel dedalo delle strade.
Ma il trivio possiede diverse nature; è anche “triviale”, allo stesso modo in cui il dio del commercio Hermes portava i messaggi degli dei e proteggeva i ladri: l’incrocio è là dove si radunano i mercanti e dove più facilmente si incontrano le “prostitute” (da *pro statuo*, “mettere davanti”, “esporre”), la cellula costitutiva della città ne ripropone in piccolo anche la sua complessità. Non a caso, fuori dalla città e in assenza delle figure protettrici dei santi, per la tradizione gli incroci sono il luogo preferito di incontro per diavoli e streghe: al di fuori delle mura è ancora molto facile perdere la strada.
Tirando le somme, per secoli gli incroci sono stati letteralmente “caricati” di un complesso di significati e simbologie a volte contraddittori, ma comunque sempre ricchi, culminanti nelle fastose macchine sceniche barocche che smussavano l’asprezza dei canti di un incrocio trasformandoli “per la maggior gloria di Dio e per l’edificazione dei presenti”, come recita la formula tradizionale. Tutto ciò improvvisamente sparisce e lo fa, significativamente, quasi contemporaneamente alla rivoluzione copernicana: rifacendoci ancora una volta all’interpretazione di Rykwert, quando Newton toglie letteralmente la terra dal centro dell’universo e la scaraventa in un cosmo in perenne movimento, gli assunti cosmologici – magari inconsci – degli incroci vengono a mancare. Due secoli più tardi, poche cose rendono meglio il senso urbano che i dolenti paesaggi di Sironi, dove gli incroci letteralmente non esistono più: le strade continuano a intersecarsi, ma si tratta di un cambio di direzione piuttosto che di un punto, e le onnipresenti rotaie del tram sono lì proprio per ricordarlo. È una frattura pesantissima, che ritrae perfettamente un’epoca che ha relegato al rango di maceria di poco valore (nemmeno di rovina) un’iconografia fino a quel momento ricchissima.
C’è un’interessante coppia di incisioni realizzate da Hogarth nel 1751 (Newton è morto trent’anni prima) che “fotografa” la decadenza e la trasformazione del vecchio trivio: *Beer Street* e *Gin Lane*.
Entrambe rappresentano un incrocio in un quartiere popolare londinese, ma nel primo si beve birra, la bevanda tradizionale prodotta dagli artigiani, e nel secondo gin, alcolico molto più potente prodotto secondo criteri quasi preindustriali. *Beer Street* è cadente, le case stanno su alla bell’e meglio, ma le persone che si incontrano parlano, commerciano, discutono, si abbracciano... in equilibrio su di una scala, un giovane pittore sta dipingendo un grande pannello di legno dove un gruppo di persone danza tenendosi per mano attorno a un monticello su cui troneggia un festante bevitore. *Gin Lane* è ugualmente cadente, ma almeno una casa è invece scintillante e moderna: quella del gestore del banco dei pegni. Le persone che popolano la via si abbandonano apatiche o vivono in una bolla di solitudine, culminante nel sorridente personaggio centrale della madre che, completamente ubriaca, non si accorge che il bimbo le sta cascando dal grembo. Nell’era della riproducibilità meccanica, l’unicità dell’incrocio e tutto il bagaglio di esperienze che suggeriva non servono più.

I crocevia degli ultimi insegnano la possibilità di perdersi per ritrovarsi.

TRA I CROCEVIA DEL QUOTIDIANO PASSA IL FUTURO

di Padre Mauro Armanino

Introduzione. Narrazioni

Le nostre vite sono biografie narrative. Siamo ciò che narriamo e narriamo ciò che siamo. All'inizio c'era la narrazione e dalla narrazione siamo segnati per sempre. Narrare ci impresta un'identità e non c'è identità al di fuori della narrazione. Mi sono trovato d'improvviso di fronte ad un'altra narrazione il giorno che mi è stato scoperto un tumore al cervello.

Il mese trascorso in ospedale, immobile sul letto, crocevia di operazioni, indagini, tubi e timori, è stata l'occasione di narrare di quel mondo. La relazione, il senso del limite, la gratuità e la fragilità della vita, questo ed altro che hanno costituito forse la mia prima narrazione di vita.

L'altra è accaduta in Liberia, durante la guerra del 2003 a Monrovia. La narrazione dell'assurdo, della violenza alla stato puro, la follia delle armi e l'opacità dell'impresa umanitaria. È iniziata a Monrovia negli occhi pieni di paura di chi scappava dalla violenza cieca dei gruppi ribelli.

La terza narrazione scaturisce dal carcere di Marassi. Non esistono storie isolate, neppure dietro i cancelli di ferro azionati col telecomando. I tre anni come assistente del cappellano del carcere sono le ore passate ad ascoltare la libertà che si perde. La leggerezza delle scelte implica a volte anni di detenzione. Il rammarico si sposa con le promesse, in genere non mantenute, di una trasformazione mai a buon mercato. La narrazione di storie incarcerate che liberano il desiderio di un mondo che dell'altro è un riflesso indifeso. Crocevia di sofferenze spesso incarcerate e murate nel silenzio della dimenticanza. Durante quegli anni sono diventato raccoglitore e minatore di storie.

Con la migrazione altre storie, già incontrate in carcere, si sono affacciate nel Niger, terra di passaggio. Ogni persona è la sua migrazione e vari sono i crocevia che a mano a mano si aggiungono, si sovrappongono e a volte si cancellano. All'inizio si decide il viaggio e dopo è il viaggio a decidere l'itinerario e, a volte, lo scopo. Storie insabbiate e nomi fatti di vento. Le narrazioni migranti sono la quarta tappa, quella che si mescola ancora adesso con la mia narrazione.

1. Incrocio come crocevia

L'incrocio è definito come punto d'intersezione di due o più strade e allora diventa un crocevia. Il primo è un derivato di incrociare, il secondo è composto da una via e da una croce. L'incrocio può diventare crocicchio e allora sono più vie quelle che si intersecano. Entrambi richiamano l'incertezza e la scelta di un percorso, di un orientamento e di una direzione.

Scegliere, in un contesto di 'liquidità' globale (Z. Bauman), appare come un gesto folle, soprattutto se la scelta implica una certa irrevocabilità. Ogni scelta è, per sua natura, l'accettazione di un limite, un'esclusione più o meno cosciente di altre possibili mete. È allo stesso tempo l'inclusione dell'inedito che strada facendo renderà l'opzione degna o indegna di averla compiuta.

L'incrocio/crocevia esprime la drammaticità dell'umana avventura, che senza garanzie attraversa la vita. Il fascino dell'errante consiste nell'in-certezza di un cammino che, seppur segnato da indicazioni, conserva il soffio del mistero. Ogni incrocio è un mistero che si affaccia e si

Mauro Armanino *è nato a Chiavari nel 1952.Ha lavorato come metalmeccanico negli "anni di piombo" a Casarza Ligure. Ha lasciato fabbrica e sindacato per partire in Costa d'Avorio nel 1976 come volontario. Dal 1979 è membro della Società delle Missioni Africane di Genova. Ordinato prete nel 1984, è ripartito per la Costa d'Avorio come cappellano degli studenti. Inviato poi a Cordoba in Argentina, ha lavorato per 3 anni nelle baraccopoli. Dal 2000 al 2007 ha convissuto con la guerra in Liberia. Al ritorno si è inserito nel centro storico di Genova, operando come volontario nel carcere di Marassi. Attualmente è in Niger. A Niamey è al servizio dei migranti e coordina la formazione religiosa e sociale nella diocesi. È Dottore di ricerca in antropologia culturale ed etnologia. Ha pubblicato:* Isabelle e altri volti africani, Cinque nomi per dire Liberia e La storia si fa coi piedi *con EMI di Bologna;* Cercando i volti *con Insieme di Terlizzi;* La storia perduta e ritrovata dei migranti, *con Gammarò di Sestri Levante.*

> L'incrocio e il crocicchio richiamano l'incertezza e la scelta di un percorso, di un orientamento e di una direzione.

nasconde dietro il tornante dal quale, ad un certo momento, non si vede più il cammino percorso. E allora la paura, lo sconcerto e financo la tentazione di tornare indietro si presenta, rassicurante. Errante è colui che azzarda il cammino di sentieri ancora poco battuti.
Questo accade sempre nel mondo delle sofferenze o delle opzioni fondamentali. La sofferenza apre paesaggi inediti nel nostro immaginario. Ogni scelta ha un impatto sul futuro del mondo e della storia. La storia umana è per un certo verso nient'altro che un cimitero di croci.

2. La croce
Uno strumento di tortura assunto dall'impero romano da tradizioni persiane come deterrente. Reso col tempo segno di gloria, di potere e d'identità. Ha in parte perso lo scandalo che essa rappresenta. Una sconfitta ineguagliabile dell'umano e del divino. Paolo è colui che ha colto e portato alla luce l'assoluta ambiguità della croce. Nel suo mondo greco-romano, impastato di potere e di fallace filosofia imperiale, narra il discorso di una sconfitta che era e rimane pietra d'inciampo. Non ha nascosto l'espressione di vulnerabilità inconcepibile del Dio crocifisso. Inaudito e inaffidabile per le glorie olimpiche dei vincitori. Il tema della *kenosis*, lo spogliamento, l'abbassamento, trova nella croce la cifra unica e insuperabile della disfatta. Da allora, infatti, non si potrà più parlare di Dio senza questa dimensione. E dunque neppure dell'umano.
Ogni umano crocevia incontra una croce sul cammino. Ne sono pieni i cimiteri delle guerre combatutte, solo perse e mai guadagnate. La croce è l'impossibile segmento che unisce la terra per abbracciare il cielo. Le croci segnano le scelte che con-testano l'ordine o il disordine stabilito (E. Mounier). Indicano le follie delle scelte ideologiche e delle religioni che in esse trovano ispirazione. La croce portata per abitudine, o distrazione, conserva una carica sovversiva innegabile. Basta andare in alcuni paesi dove il semplice gesto di portarla implica l'esclusione dalla vita sociale. Ogni crocevia rimanda ad una croce. Appesa alla storia delle umane vicende non si allontana mai. Diventa passerella per attraversare il grande fosso che separa culture e civilizzazioni. La *kenosis* è l'abbassamento alla terra e dunque l'umiltà dell'humus. La cultura stessa ne è segnata, lei che indica culto e coltivazione insieme. L'arroganza dei poteri è smascherata dalla vulnerabilità della verità. La violenza del sacro (R. Girard) e del mimetismo si converte in un dono che disarma la violenza che ha riempito i cimiteri di croci. L'altra croce è il croce-via che apre un altro cammino alla storia.

3. La via
Il fascino della strada. Luogo di transito e insieme di politica. Sulle strade si fanno le marce, le manifestazioni, le strade si interrompono, si occupano, si nominano. Le strade accompagnano la storia delle città e delle campagne. Arrivano i re, i principi, i presidenti e i dittatori. Anche il messia arriverà su una strada se ancora non fosse arrivato. Strade veloci, senza tempo, di corsa, strade anonime che non lasciano tracce. Sentieri di campagna, dimenticati ormai dai più, riempiti di rovi e di rami secchi.
Portano da qualche parte e allora sono arterie di un tessuto connettivo tra un campanile e l'altro. Le strade vanno via, anzi indicano la via. I crocevia sono vie che per un attimo si incontrano e si interrogano sul da farsi.

Alice: Volevo soltanto chiederle che strada devo prendere! Stregatto: Be', tutto dipende da dove vuoi andare! Alice: Oh veramente poco importa purché io riesca… Stregatto: Be', allora importa poco che strada prendi (L. Carroll)

Le domande che si fanno rare invece di essere gelosamente custodite e tramandate. Preferiamo trasmettere alle nuove generazioni le risposte confezionate invece delle domande. Queste ultime dovrebbero guidare la scelta del cammino. Basta domandare, una volta in mezzo al crocevia qual è la strada che ha un cuore. E allora rischiare di seguirla senza sapere

> Preferiamo trasmettere alle nuove generazioni
> le risposte confezionate invece delle domande.
> Queste ultime dovrebbero guidare la scelta del cammino.

se ci saranno locande lungo la strada. Si farà sera quando uno straniero si avvicinerà, sconosciuto ai viandanti. Fa domande sull'accaduto e sul da farsi. Chiede perché la speranza è scappata lontano dagli occhi. Si fa intanto sera e nella locanda ci sono un tavolo e un tozzo di pane fatto in casa. Una bottiglia di vino d'uva, messo da parte per l'occasione. E lo straniero prende e spezza il pane e versa il vino e allora gli occhi si aprono e la strada è quella del ritorno.

Non cessare di esplorare/ E alla fine dell'esplorazione/ Saremo al punto di partenza/ Sapremo il luogo per la prima volta (T. S. Eliot)

Si parte sempre per tornare e guardare da dove si è partiti con occhi nuovi. È questo il senso di ogni viaggio. Il *nostos*, il ritorno e la via, conduce lontano, cioè dentro. I crocevia sono creati per il cammino interiore. Il paese di utopia, che dovrebbe trovarsi in ogni cartina geografica (O. Wilde), si trova dove il pane si spezza e il vino rallegra il cuore della donna e dell'uomo. Di entrambi perché i loro occhi si sono aperti e lo straniero, nel frattempo, è scomparso. A questo serve la via. Ad incontrarsi in uno dei crocevia senza importanza degli avvenimenti.

4. Le paure

Mutano col tempo e le stagioni della vita. Ognuno convive con le sue paure. Le ho sentite durante la guerra in Liberia. Più ancora che in sala di rianimazione a San Martino, reparto di neurochirurgia. Paure indotte, create, fabbricate, gestite o soffocate dai farmaci. I crocevia sono incontri di paure condivise. L'occidente ha avuto e ha le sue, come ogni altra civiltà. Jean Delumeau le ha descritte con lucidità. La peste, la guerra, gli stranieri, i poveri, le streghe, i barbari, le invasioni, la fame e quanto della morte diventa anticipazione. Ogni epoca ha le sue e le riproduce. Le paure si apparentano ai nemici. Difficile vivere senza di loro. Sono i nemici che uniscono quando non c'è null'altro a farlo. Le armi e le strategie di difesa solo cambiano di modalità. Arginare le paure è il loro obiettivo. Le ultime occidentali paure sono particolarmente gravi. Evidenziano una crisi spirituale e antropologica che in tempi recenti Pasolini seppe sospettare con lucidità profetica.
È la paura di vivere che la chiusura dei grembi e delle frontiere rendono visibili. Lo straniero, povero, ci rimanda alla nostra storia impoverita di migranti improvvisati per decenni. Circa 28 milioni furono gli italiani a cercare altrove la terra che nel frattempo si era fatta inospitale. Altre migliaia sono stati svenduti per il carbone in Belgio e altrove. I treni e le barche fanno memoria di partenze senza ritorno e ritorni senza partenze. Storicamente inevitabile per il crescente divario di ricchezze e possibilità. I fili spinati e le barriere rendono attuali le paure e le moltiplicano con la complicità dei mezzi di comunicazione che del potere sono espressione cortigiana. Ci è voluto un Angelo Del Boca per contribuire a smontare l'immaginario coloniale prefascista e fascista del buon italiano. Altre paure che si riconducono a quella della verità.
Lei ci spaventa perché rischia di smascherare l'omertà che come compagna fedele accompagna le nostre storie. Eppure solo essa rende liberi. Della libertà che è una migrazione. Di loro ci spaventa la libertà di perdersi, smarrirsi, e rischiare, imprudenti, la vita. In fondo ogni paura non è altro che quella di vivere perdendosi e di questo i crocevia sono il simbolo. Imparare a nominare le paure. Chiamarle per il loro nome, è già un atto di coraggio. Con le paure si convive, si impara e si cresce quando si condividono. Anche le paure uniscono e diventano sorelle con le quali si va alla scuola della vita. L'abbraccio vince le paure.

5. L'abbraccio del crocevia

A volte basta solo un abbraccio per cambiare la vita e convertire la paura in fiducia. L'abbraccio è l'altro modo di interpretare il crocevia. L'abbraccio non sta al crocevia ma 'è' il crocevia da sempre spe-

> “Ogni epoca ha le sue paure e le riproduce. Le paure si apparentano ai nemici. Difficile vivere senza di loro. Sono i nemici che uniscono quando non c’è null’altro a farlo.”

rato e atteso. Se Tonino Bello definiva la pace come ‘convivialità delle differenze’, analogamente si potrebbe dire dell’abbraccio. L’abbraccio celebra l’incontro della differenza. Lui sta al crocevia di braccia, mani, petti, cuori, battiti, timori e attese.
La creazione nel libro della Genesi è in realtà l’abbraccio di Dio all’argilla resa viva. Adamah, che è anche un nome proprio in certi paesi mussulmani. L’abbraccio è meno ambiguo del bacio che in fondo porta con sé qualcosa del tradimento. L’abbraccio no. Mente molto meno perché è parte del corpo nello spirito che si coinvolge. Si fa tra culture e soprattutto tra persone che si sono attese o scoperte da poco. Il padre scrutava da lontano l’arrivo del figlio perduto e gli corse incontro per abbracciarlo. Era l’unico gesto possibile del perdono. Seguiranno l’anello e il vestito della festa perché ciò che era perduto è stato ritrovato.
L’abbraccio alla stazione, all’arrivo e soprattutto alla partenza come per tenersi qualcosa di quel momento. L’abbraccio nuziale è ancora più forte e la stretta indissolubile per un attimo. L’eternità abbraccia il tempo e lo trasforma in vita. Tra amici, amanti e nemici che si parlano. L’abbraccio è il crocevia della civiltà. Dall’abbraccio si parte e all’abbraccio si torna. Persino sorella morte, come direbbe Francesco, è un abbraccio, il più breve e intenso. La porta all’altro abbraccio, quello definitivo. Tra l’amore e la morte c’è il cantico dei cantici che li celebra entrambi nell’abbraccio degli amanti. Cielo e terra si abbracciano, la verità germoglia dalla terra e il cielo si accontenta della pace per scendere in trincea. È al crocevia, nell’abbraccio che ri-nasce l’altro.

6. La solitudine

Poi c’è la solitudine originaria che accompagna il crocevia. Una relazione unica e abitata di figliolanza che ri-costituisce l’identità fondante di ogni ‘cucciolo d’uomo’ che si trova, un giorno, su questo pianeta. Non è assenza e neppure vaga ricerca di qualcosa andato perso nelle traversie della vita. La solitudine è relazione costitutiva e filiale del mistero umano. Ogni amore, comunque esso si riveli, non potrà esimersi dalla solitudine. Amare non è naturale come nulla di ciò che è umano è solo naturale. In particolare l’amore. Segnato per sempre dalla creaturalità feconda della mano divina, ancora calda di tenerezza. Rimane l’impronta per sempre del sigillo nel quale entrambi, Dio e la persona umana, ne sono usciti, entrambi, cambiati. Le altre solitudini, quelle che si sfuggono o che si tradiscono, sono della solitudine originaria pallida immagine. In ogni crocevia c’è la solitudine ad attenderci. Non solo tra un incontro e l’altro ma dentro ogni incontro c’è un rimando a lei, solitudine inquilina. Mai sfrattabile dal cuore umano e dagli occhi che ne serbano la voce del silenzio. Non è l’isola e neppure una parentesi tra l’abbraccio. È semmai l’esitazione che lo precede e l’accompagna. Fedele compagna dei giorni.
Ci siamo trovati, un giorno, s-coperti, voluti, nella vita terrenale, senza averlo scelto. Ferita originaria che di colpo spazza via ogni futuro tentativo di autonomia, della quale l’Occidente sembra diventato drammatico detentore. Lo smarrimento o la dimenticanza dell’origine ha conseguenze decisive su ogni tipo di relazione e di amore. Saranno falsificati malgrado i tentativi, senza futuro, di crearsi a propria immagine e somiglianza. La solitudine ac-compagna, fedelmente, la famiglia come chi vive altrimenti la nuzialità. Il dramma consiste nel rompere il vincolo della dipendenza filiale che ogni volto ri-vela. Le strategie di fuga non mancano e neppure i mezzi per tentare di cancellarla. Rinnegare l’originale relazione di figliolanza condurrà alla perdita delle altre relazioni umane. Per uccidere, fin dal grembo materno fino alle guerre di occupazione, bisogna prima aver mutilato la solitudine del mistero filiale. Non ci sarà futuro nella famiglia e nelle relazioni amicali finché la ri-fondazione originaria, creaturale, non sarà ac-colta e rinnovata. La solitudine

> L'abbraccio celebra l'incontro della differenza.
> Lui sta al crocevia di braccia,
> mani, petti, cuori, battiti, timori e attese.

filiale, assunta, permette l'incontro autentico e sempre nuovo con l'altro.

7. Incontrare l'altro nel profondo

Siamo il frutto di una relazione umana, tra donna e uomo. Consenziente, imposta, subita o scelta, non siamo pensabili al di fuori di questa relazione originaria. Ci costituisce ed è il contesto della nostra perenne identità. Dalla relazione veniamo, nella relazione viviamo e verso la relazione definitiva andiamo. Non è dunque pensabile o se sì, è aberrante, considerare il singolo, l'individuo reso monade, isola, separato dalle relazioni che come lo hanno fatto lo umanizzano. La nostra economia capitalista prende questo paradigma inesistente. L'individuo solo ed egoista che si consuma. Un'economia ir-reale, perché pensata a partire dall'egoismo dell'individuo sperduto.

Non c'è umano se non nella relazione. Le relazioni ci costituiscono o ci distruggono e sono comunque inevitabili. I crocevia sono luoghi di relazioni perché la strada è stata fatta da qualcuno per qualcosa. Facendo la strada uno fa allo stesso tempo se stesso. Facciamo la strada e la strada ci fa. Non si cammina mai da soli, c'è sempre qualcuno a cui domandare e qualcuno con cui camminare. Canta e cammina diceva Sant'Agostino. Si canta con qualcuno o per qualcuno. Dall'inizio alla fine c'è la relazione, anche alla morte qualcuno prenderà cura del corpo, delle ultime volontà, dello spazio provvisorio nel quale essere custoditi. Le memorie sono relazionali, come le date che ricordiamo.

Accanto al pozzo, verso mezzogiorno, quando nel caldo non c'è nessuno attorno. L'incontro con la samaritana a cui domandare da bere. Il pozzo dell'altro è sempre profondo e se ne vede solo la superficie. La profondità è ancora da scoprire e da rischiare. L'acqua è profonda e ci vuole tempo e pazienza per attingerla al pozzo. Mariti inutili e leggi ormai sorpassate dal tempo e dal vento. Così dice la donna, cioè l'umanità. Poi c'è la novità dell'incontro e una sorgente possibile. Ogni relazione è una sorgente e il pozzo un crocevia per imbastire matrimoni. Ogni relazione umana è un matrimonio che trova il suo sigillo accanto al pozzo dell'altro. E quando gli amici arrivano e si stupiscono che l'uomo, il maestro, parli alla donna, da soli, vorrebbero che mangiasse qualcosa. Il suo cibo è l'incontro ed è sufficiente a saziare la sete.

È nei crocevia che la sete originaria si sente accolta e trova ristoro. All'inizio di tutto c'è la sete che solo nella relazione trova compimento e altra sete. C'è chi cerca la sorgente e chi cerca la sete. Chi cerca quest'ultima non sarà mai sazio e continuetà a scavare nel profondo. La sete chiama la sete e entrambe si trovano accanto al pozzo dove erano già passati altri assetati. È a questi ultimi che appartiene il futuro. Il suo nome è risurrezione, che trasforma la cisterna secca del passato in radicale novità. Questa av-viene nello spazio e soprattutto nel tempo.

8. Nel tempo

Intesse i giorni e le ore nelle quali l'abbiamo in qualche modo addomesticato. Lui, il tempo, mistero che sfugge e torna non appena ci si dimentica della sua consistenza. Solo le madri e i contadini ne conoscono i segreti. I mesi dell'attesa custodita nel crocevia del grembo e nella terra, seminata. Passa il tempo e nel tempo si formano il volto e le ossa dell'umano. Dal seme che si perde nella terra arriva, lentamente, dalla terra quanto poco gli somiglia. L'amicizia è nel tempo e dal tempo trova forma e sostanza. La fedeltà in lui si dipana e talvolta si perde. Le lontananze nel tempo avvicinano coloro che in fondo non si sono mai allontanati di un passo. Il tempo è crescita e perdita di possesso. Scuola di essenzialità e spogliamento di quanto la vita riveste di effimero. La trappola è quella di fermarsi alla scorza, alla buccia, come ricordava tra gli altri Trilussa. Nelle stagioni della vita si fa esperienza nel tempo. Non è un vuoto contenitore e neppure un pretesto per arrivare in ritardo. Il tempo è riempito di volti, storie e attese.

L'attesa vive di tempo e il tempo di attesa. La storia è il tempo tradotto in avvenimenti unici e irripetibili. Solo la distrazione

> Non ci sarà futuro nella famiglia e nelle relazioni amicali finché la ri-fondazione originaria, creaturale, non sarà ac-colta e rinnovata.

inganna l'apparenza di un tempo uguale. Ogni tempo è inedito, come un nuovo figlio che nasce con occhi liberi di s-guardare il mondo. Il tempo abita nel crocevia dell'umano. Il tempo si abita, non si commercia e neppure si perde. Il tempo, che è un incontro, solo si tradisce quando non si con-divide. Solo ci appartiene ciò che abbiamo smarrito, scriveva J. L. Borges. Solo il dono permette al tempo di realizzare la sua vocazione nel tempo. I calendari che hanno i nomi dei santi conservano i miracoli ancora da compiere. Caselle postali non raccomandate, per ogni giorno dell'anno. Rendono la realtà possibile da trasformare, loro, che il loro tempo hanno vissuto e abitato da viandanti. Solo così il tempo può camminare, grazie ai nostri passi. Si risorge ogni volta che l'eternità si nasconde dentro il tempo. Morire, allora, è una carezza di amanti, che apre l'altra porta.

9. La risurrezione

Si chiama Frank, incontrato a Marassi, suo e nostro crocevia. Una stretta di mano e uno sguardo, ciò che non gli accadeva da quando si trovava in carcere. Il cammino, le sbarre, i cancelli e il cambiamento. La prima uscita nella festa di San Lorenzo quando le stelle cadono e si esprime un desiderio. Da Marassi al Porto Antico la distanza è incalcolabile. Il tempo passa di fretta e le poche ore per il rientro si consumano ancora prima. Meno di tre giorni, dalla tomba con la pietra davanti al mare Mediterraneo. La risurrezione è l'unico orizzonte degno di essere menzionato nella vita. Unica frontiera che valga la pena di essere abitata. Le risurrezioni accadono quando ci sono occhi per accoglierle. I crocevia sono frontiere che camminano a seconda delle stagioni e dei venti. C'erano sette cancelli da aprire prima di raggiungere il reparto dove Frank era custodito. Per risorgere basta passare sette cancelli e una porta d'entrata.

Un detenuto stava per essere trasferito alla cella e c'era con lui un membro della polizia penitenziaria che era anche sovrintendente. Stavo iniziando il mio servizio di pulizia quando il sovrintendente mi chiamò e disse: 'questo è il tuo lavoro fuori'. Guardando il detenuto che era un tossicodipendente notai come egli fosse senza speranza e virtualmente morto! Qualcosa mi ha colpito: far soldi distruggendo vite umane… di colpo ho capito quanto pericoloso fosse vendere droga. A partire da questo momento la mia vita è cambiata per sempre. Presi subito la decisione di fare qualcosa non solo per me ma per altri Africani, e Nigeriani in particolare, che si trovano coinvolti in tossicodipendenza e prostituzione. (E. Frank)

Frank ha messo per iscritto in un libro, Ombre Bianche, il suo cammino di trasformazione. La risurrezione si è scoperta al quotidiano, nel carcere, luogo che semina mortalità nella memoria del passato. Perdere per trovarsi altrimenti. Sono questi i crocevia che segnano l'umano sentiero della vita. Tutto comincia infatti dallo sguardo. Solo uno sguardo trasformato trasforma e fa risorgere quanto era stato decretato inutile o dannoso.
I poveri si trovano, da sempre, in questa categoria. Abbandonati sul bordo del cammino e, se possibile, senza fare rumore. Mentre Bartimeo, cieco di Gerico, lui grida e rigrida per i passanti che lo vogliono mettere a tacere. È bastato un gesto d'attenzione, un invito, una parola e uno sguardo. Entrambi hanno cominciato a vedere. Bartimeo è risorto quando si è messo in piedi e ha buttato il mantello che ricopriva la nudità della parola. Ogni risurrezione comincia con uno sguardo e una parola. Un invito e una mano che rialza. La risurrezione è il senso di ogni crocevia.

Noi non vediamo il mondo com'è. Noi lo vediamo come siamo. (Anaïs Nin)

La musica è un incontro di melodia e armonia, ritmo ed emozioni.

CROSSOVER. L'ARTE DELL'INCROCIO

di GnuQuartet

Strada, incroci, piazza. In questo tratto del nostro percorso continuiamo ad appoggiarci alla musica per avere nuovi punti di vista e suggestioni da leggere e soprattutto da ascoltare. Dopo Cristiano Gualco, primo violino del Quartetto di Cremona, abbiamo bussato alla porta di un altro ensemble musicale: GnuQuartet.

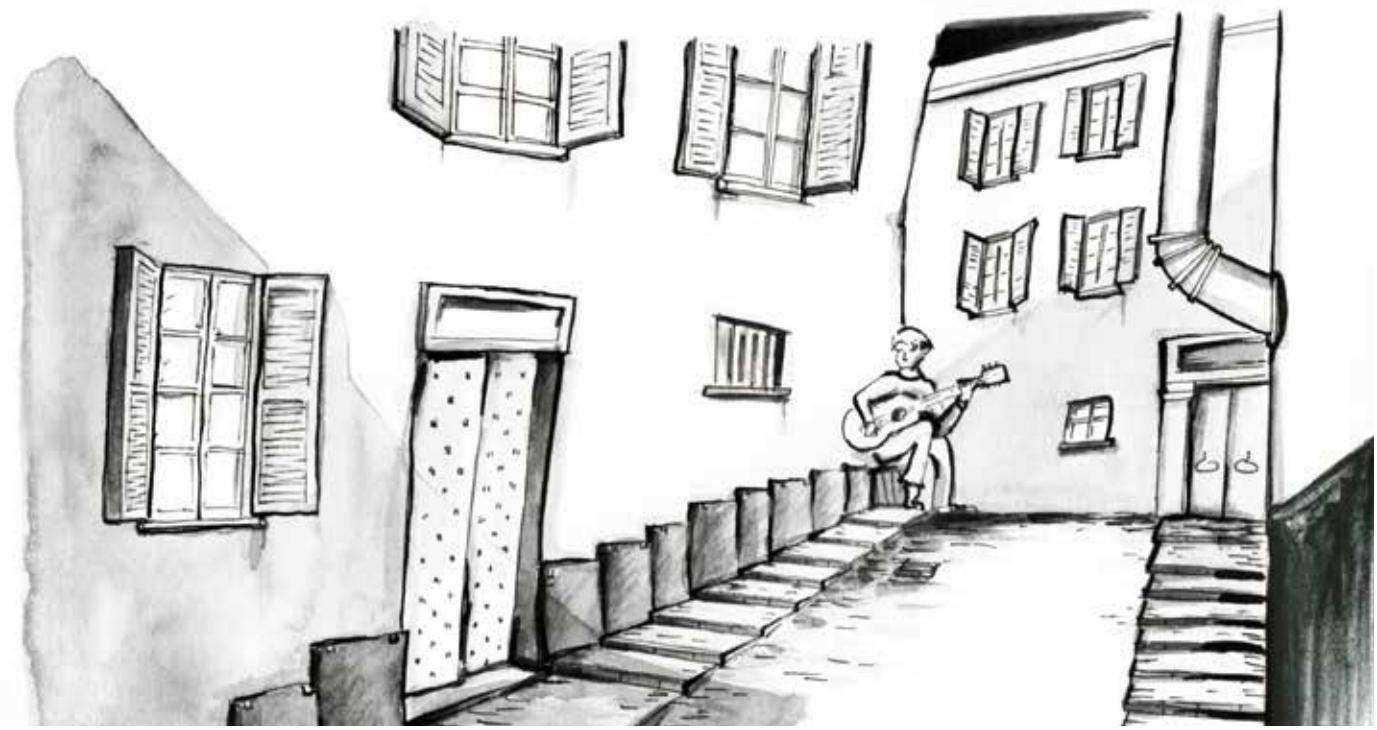
L'incrocio di generi musicali diversi è una parte imprescindibile della nostra cifra stilistica. Già da ragazzi, durante gli anni preziosamente formativi del percorso accademico in Conservatorio, eravamo attratti dalla musica non classica e la frequentavamo con esperimenti segreti ai docenti. Il riserbo doveva essere massimo soprattutto riguardo agli altri strumenti che bazzicavamo nel nostro viaggio di scoperta: chitarre e bassi elettrici, tastiere, strumenti a percussione.
Ognuno di noi aveva passioni particolari che non gli impedivano voracità onnivora negli ascolti e curiosità per ogni tipo di performance dal vivo. Qualcuno ha finito per coltivare più approfonditamente il rock, qualcun altro la musica sudamericana, quella irlandese, la psichedelia, l'elettronica, il cantautorato.
Siamo arrivati al nostro incrocio con un bagaglio di esperienze così variegate da essere già considerati singolarmente come musicisti sui generis. Ai primi approcci segreti, una volta entrati nel mondo del lavoro, si era sostituito un percorso più libero che ci permetteva di applicare il metodo accademico alle nostre sperimentazioni. Abbiamo studiato armonia jazz quasi naturalmente, per cercare di capire e di inquadrare meglio le cose che sentivamo e cambiare la prospettiva della lettura di una partitura.
In questo senso l'incrocio è diventato multiplo, la trama e l'ordito della nostra sonorità. Ogni esperienza, idea, passione, suggestione musicale che ci aveva attraversato negli anni è divenuta disponibile agli altri componenti del gruppo dando vita ad un tessuto agile, leggero ma resistente.
Una volta riuniti, le nostre attitudini sono divenute sistematiche. Abbiamo cominciato una serie di collaborazioni così diverse da risultare incredibili, abbiamo fatto dell'incrocio un luogo di incontro confortevole nel quale scoprire artisti, stili musicali ed approcci al palco che hanno costantemente arricchito il nostro orizzonte rendendoci via via più riconoscibili dal punto di vista sonoro. Abbiamo trovato la nostra unicità attraverso la permeabilità dell'incrocio come spazio fisico nel quale il percorso non è più lineare, si arricchisce di orizzonti passati e di possibilità di svolta. Ogni esperienza di incontro sul palco o in studio lascia segni che godono di quattro letture differenti e finisco-

Dal 2006 il **GnuQuartet** *ha realizzato cinque album, con brani originali e rielaborazioni, e collaborato alla realizzazione – in fase di scrittura, arrangiamento o registrazione – di un centinaio di lavori discografici, colonne sonore cinematografiche e sigle televisive come* Pane quotidiano *– Rai3. Ha tenuto centinaia di concerti in Italia e all'estero e partecipato a programmi televisivi e radiofonici –* Che tempo che fa, Quelli che il calcio, X Factor, Parla con me, Caterpillar *– e ai grandi festival internazionali: Festival di Sanremo 2011, European Jazz Expo, Sildajazz Festival di Haugesund, Carinthian Summer Music Festival, Venezia Jazz, MITO Settembre Musica, Festival del Mediterraneo, I Suoni delle Dolomiti, Primo Maggio 2009, 2010, 2012 come solisti accompagnati dalla Roma Sinfonietta, 2013 con A rock orchestra, un progetto di Vittorio Cosma. Nell'estate 2013 sono stati ospiti dei Negramaro a San Siro e all'Olimpico. Nel 2014 hanno cominciato nuove collaborazioni con Raphael Gualazzi, Zibba, Tiromancino ed Arisa. Nel Settembre dello stesso hanno fatto il primo giro completo del mondo con tappe in Messico, California e Corea del Sud. Sono reduci da un tour sold out con Niccolò Fabi. Nel 2011 è uscito in Italia e Francia* Something Gnu. *Nel 2013 "muse_ic GnuQuartet play Muse" un lavoro dedicato alla riscoperta della musica dei MUSE, tra classica ed elettronica. Nel mese di Aprile 2014 è uscito in Messico, Corea ed Italia l'EP "Karma", che traghetta le sonorità degli Gnu verso il rock progressivo. È in lavorazione "Untitled", il primo disco composto interamente da brani originali del quartetto.*

> L'incrocio non è un indistinto pantano, è un punto di equilibrio nel quale le storie musicali ed umane hanno l'occasione reciproca di donarsi qualcosa.

no per impreziosire la nostra tavolozza. La disinvoltura e il mestiere di Gino Paoli, la carica pazzesca degli Afterhours, la precisione dell'elettronica dei Bloody Beatroots e dei Motel Connection, la poesia di Giorgio Conte, l'intimismo umanistico di Niccolò Fabi, finiscono per confluire nel flusso del racconto dei nostri brani originali. Stefano Cabrera, che ne cura la scrittura nella maggior parte dei casi, sa che andremo sicuramente un po' al di là della partitura, che vivendo nelle nostre mani incontrerà qualcosa che, rendendolo per ognuno di noi più individuale, lo restituirà plurale.
L'incrocio non è un indistinto pantano, è un punto di equilibrio nel quale le storie musicali ed umane hanno l'occasione reciproca di donarsi qualcosa in attesa di proseguire il cammino. A volte, come nel caso degli Gnu, scegliendo la stessa strada, altre proseguendo ognuno sul proprio percorso.
Dal punto di vista della creatività bisogna invece essere incrocio. Accogliere o lasciar proseguire le suggestioni musicali che ci attraversano, ma soprattutto creare percorsi. Nel nostro studio ogni genere musicale, ogni esperimento sonoro che affrontiamo merita lo stesso approccio che abbiamo avuto con la musica classica. Abbiamo perfezionato tecniche percussive sugli archi ed introdotto la beatbox del flauto, utilizziamo effetti elettronici come distorsori e delay ed abbiamo frequentato il rock, il pop, il jazz, l'elettronica, il cantautorato con la stessa "serietà" con la quale ci è stato insegnato a considerare la musica. Non abbiamo abiurato ad un principio, ne abbiamo ampliato l'applicazione. L'incrocio non mette a rischio identità e radici, le mette a disposizione.
La musica è un incontro di melodia ed armonia, ritmo ed emozioni, matematica e fisicità, controllo ed assenza di controllo. Suonare in gruppo, soprattutto in un quartetto come il nostro nel quale i ruoli si scambiano frequentemente e ci sono parti di improvvisazione, è una continua ricerca dell'incrocio. La musica è una treccia di onde che accarezza l'aria e attraversa le persone.

"Incroci musicali"
di Nicola Montera



**Un'esperienza di giustizia riparativa, un confronto tra vittime e responsabili della lotta armata.
Da una memoria condivisa alla condivisione di memorie.**

IL LIBRO DELL'INCONTRO

**Colloquio con Adolfo Ceretti
a cura di Raffaele Caruso**

Incroci è anche metafora di incontro. Così quando a fine ottobre, pochi giorni dopo la presentazione del numero sulla Strada, è uscito "Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto" (a cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato, Il Saggiatore, Milano 2015), mi è parso uno di quegli eventi che ci ostiniamo a definire coincidenze, ma che forse non lo sono.
Si tratta di un libro importante, che racconta un percorso durato 7 anni tra vittime e responsabili della lotta armata, svoltosi nel silenzio di spazi discreti in cui le verità delle persone si narravano l'una di fronte all'altra, nel tentativo di trovare punti di contatto che liberassero da angosce, fantasmi e paure e schiudessero lo sguardo della giustizia oltre la pena inflitta.
È un percorso di giustizia riparativa, paradigma studiato dalla criminologia e dalla scienza penale, fatto proprio da risoluzioni degli organismi europei ed internazionali che però con fatica si fa strada nella gestione ordinaria della giustizia ove prevale il sistema retributivo, simboleggiato dalla bilancia, secondo cui al male del reato si risponde con la sofferenza della pena. La giustizia riparativa affronta il reato mettendo al centro la vittima ed il suo autore, cercando di dare spazio ed ascolto alla sofferenza di chi ha subito il delitto, ponendolo di fronte a chi quella sofferenza ha generato, nella fiducia che da questo confronto possa prendere corpo per l'autore una presa di coscienza, capace di suscitare reazioni e riparazione: qualcosa di più di una pena e di un risarcimento, che fa perno sulla responsabilità e sulla capacità di farsi carico dell'altro.
Ho conosciuto la giustizia riparativa durante la scuola di Criminologia ed ho provato, con tutti i miei limiti, a ripensare in questa chiave al mio lavoro di avvocato.
Negli anni successivi alla scuola, i primi anni 2000, lo spazio per eccellenza in cui formarsi alla giustizia riparativa era il Centro San Fedele di Milano, gestito dai gesuiti. Qui, sotto la guida di Padre Guido Bertagna, era in corso un'opera di sensibilizzazione che andasse oltre il mondo accademico. Le voci più autorevoli di quell'esperienza le trovavo ora sulla copertina de "Il libro dell'incontro". Guido Bertagna, Claudia Mazzucato e Adolfo Ceretti, curatori del libro, formatisi alla scuola di mediazione penale di Jacqueline Morineau hanno intrapreso e sviluppato, come mediatori, questo percorso che, com'è scritto nel risvolto di copertina, cambia la storia e, aggiungo io, propone al grande pubblico un modo nuovo di guardare alla giustizia.
Ho sentito più volte parlare Guido Bertagna e Claudia Mazzuccato, ma è con Adolfo Ceretti che ho il rapporto più forte. Adolfo è uno dei più grandi criminologi italiani; ho la fortuna di conoscerlo da tempo e di poterlo considerare un punto di riferimento. È a lui che chiedo di poterci incontrare per parlare del libro. Un libro particolare, in alcuni passaggi difficile, ma rivoluzionario e bellissimo. Narra del percorso che queste persone hanno fatto, raccoglie le loro stesse voci presentando un'ampia rassegna di pensieri e riflessioni emerse negli incontri. Spiega poi il metodo riparativo che è stato adottato, in cui la comunicazione è stata favorita dal laico ricorso ad icone e istituti dell'antico testamento, illustra i contorni e i confini della giustizia riparativa, racconta l'esperienza della Commissione per la verità e riconciliazione sudafricana, esempio riuscito di ricorso alla giustizia riparativa per dare corpo ad una riconciliazione successiva ad una lunghissima stagione di violenza.
Incontro Adolfo una sera che diverrà tri-

L'incontro con Adolfo Ceretti è stato possibile grazie ad Alfredo Di Silvestro, avvocato, criminologo, mediatore e soprattutto amico.

Adolfo Ceretti *(1956) insegna Criminologia all'Università di Milano-Bicocca, è segretario generale aggiunto della Società Internazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, ed è coordinatore scientifico dell'Ufficio di mediazione penale di Milano. I suoi interessi di ricerca sono principalmente rivolti a epistemologia e scienze umane, giustizia minorile e mediazione reo-vittima. Tra i suoi libri ricordiamo:* Proprietà e sicurezza *(con Roberto Cornelli; Giappicchelli, 2007),* Cosmologie violente *(con Lorenzo Natali; Raffaello Cortina, 2009)* e Oltre la paura *(con Roberto Cornelli; Feltrinelli, 2013).*

> “È un libro su un cammino che si è imposto a partire dall’amicizia tra i curatori, con cui è maturata la volontà di approfondire spunti sulla giustizia riparativa.”

stemente storica, il 13 novembre 2015. Ed è strano e forse folle (o profetico) parlare di giustizia riparativa alla luce di quei fatti. Entriamo in un bar vicino alla stazione in modo da sfruttare al meglio il tempo che abbiamo a disposizione. Ci sediamo e gli racconto del percorso di Stagioni, gli dico degli ultimi passaggi: strada, incroci e piazza. Parlando di questo numero, gli spiego come incrocio fosse per noi, in partenza, un sinonimo di incontro, mentre nella discussione abbiamo intuito che è qualcosa che viene ancora prima: un contatto in cui a volte la dimensione della presenza dei corpi è un elemento che ha preponderanza. Da questi incroci e contatti possono generarsi tante situazioni: apertura, occasioni, ma anche paura e scontri. Gli dico allora di come ne “Il libro dell’incontro” mi era parso ci fossero diversi incroci, quello di chi si è scontrato e quello di chi dopo lo scontro ha voluto cercare un incontro. Leggendo il libro la cosa che più mi ha colpito è proprio la dimensione dei corpi, della presenza, dello starsi di fronte: mi è parso uno dei tratti importanti che ha un valore in sé e per sé al di là dell’elaborazione che se ne fa. Questi sono incroci.

Poi gli parlo di un’altra delle riflessioni di Stagioni, quella cioè dell’osmosi tra dimensione personale e dimensione pubblica. Gli racconto della nostra sensazione che lo spazio pubblico, lo spazio politico abbiano bisogno di una ricalibratura in cui riprenda centralità la dimensione personale, l’esperienza, la vita. Nel Libro dell’incontro c’è un incrocio continuo tra dimensione personale e dimensione pubblica.

È una sensazione indefinibile parlare di questo libro e di questa esperienza con qualcuno che non fa parte del nostro Gruppo, perché per 7 anni ci siamo dati un mandato reciproco di confidenzialità. Parlarne genera in me un’emozione molto forte: posso finalmente confrontarmi su questo percorso, sfuggendo ai rischi di claustrofilia e claustrofobia in cui spesso cadono i gruppi che rimangono chiusi al loro interno per tanto tempo.

Noi abbiamo deciso di chiudere il nostro lavoro solo quando le parole hanno iniziato a rimbalzare tornando identiche a se stesse, e a dirci che il cammino che avevamo fatto era compiuto. Non concluso. Non usiamo a caso la parola compimento, che indica il raggiungimento di un livello in cui possiamo dire di avere esaurito parte delle questioni che con il metodo che ci siamo dati potevamo raggiungere. Va da sé che questo compimento segna l’apertura di un dibattito che finalmente coinvolge, usando un’espressione di Claudia Mazzucato, il più vicino e più ampio cerchio concentrico in cui sono situate persone che, pur non avendo fatto parte del cammino, avevano ed hanno tutte le sensibilità per comprenderlo e raccoglierne gli spunti. Parlare con chi abita questo cerchio significa prima di tutto condividere, poi cercare di dare a questo itinerario una “dimensione” più ampia, che personalmente avrei voluto da

> Le memorie non possono essere condivise;
> al contrario ci può essere una condivisione delle memorie,
> che è un incrocio in cui rendere ascoltabile l'indicibile.

subito abbracciare. Parlo della sfera pubblica, della quale ho scritto diffusamente nel saggio sull'esperienza della *Commissione per la verità e riconciliazione sudafricana*, e che – dopo molte vicissitudini – potrà essere raggiunta solo con la pubblicazione del libro e dai pensieri che lo accompagnano.
Come è stato scritto, non abbiamo cercato questo cammino, che invece ci si è imposto a partire dall'amicizia tra Claudia Mazzuccato, Guido Bertagna e il sottoscritto. È all'interno di queste relazioni amicali che è maturata la volontà di coniugare la parola giustizia attraverso delle declinazioni quasi inedite fino alla fine degli anni '90, che avevano sempre tra di noi come incrocio quello della giustizia riparativa. I primi passi li abbiamo mossi con una serie di convegni sulla *Restorative Justice* al Centro San Fedele di Milano. In quelle occasioni abbiamo cominciato a conoscere, casualmente o perché richiamati dall'interesse scientifico e culturale degli avvenimenti, persone che negli anni '70 e '80 erano da una parte o dall'altra della barricata. Queste persone hanno deciso, per ragioni assai diverse tra loro, di avvicinarsi a noi, dando vita a poco a poco a una familiarità di cui Guido Bertagna è stato, fin dall'inizio, il punto di convergenza.
Questi uomini e queste donne ci hanno fatto capire che non intendevano lasciarsi alle spalle quegli anni in cui avevano inflitto o subito il male, e che avevano il desiderio di riprenderli in una dimensione capace di toccare aspetti che il linguaggio della giustizia ordinaria, della vita quotidiana, del giornalismo, della storia, della politica non riuscivano neanche da lontano a intercettare. Nel domandarci che cosa avremmo potuto fare per loro è nata l'idea di stendere un documento, scritto nel 2007 e riportato nel libro con il titolo "Spazio per una memoria condivisa". Un titolo in cui già pochi mesi dopo noi non ci riconoscevamo più, perché fa riferimento a qualcosa che non può concretamente accadere: la condivisione della memoria. Nel corso del tempo abbiamo compreso che è impensabile poter edificare un dispositivo di tal fatta. Le memorie non possono essere condivise. Al contrario, ci può essere una condivisione delle memorie, che è una cosa completamente diversa: questa condivisione delle memorie è un incrocio, forse proprio nel senso in cui proponete questo lemma nel numero di *Stagioni*. La memoria condivisa rimanda erroneamente a un'idea di fusionalità in cui c'è l'inclusione dei *cattivi* da parte dei *buoni*. Noi abbiamo invece promosso un processo affatto diverso, cioè la possibilità di creare uno spazio sufficientemente buono, capace di accogliere dei linguaggi incommensurabili, non riducibili a unità, dove la "ciascunità" poteva manifestarsi liberamente senza che fossero necessario ricorrere a censure, e dove le ferite che le parole portavano necessariamente con sé, da una parte e dall'altra, potevano venire temperate dal nostro ruolo di mediatori: si trattava di rendere ascoltabile l'indicibile.
Io ero il fautore più convinto della necessità che questo lavoro non avvenisse dietro le quinte, in segreto, ma in tempi brevi abbiamo realizzato che nessuno avrebbe accettato di parlare in pubblico di sé, della violenza subita, della violenza usata per attaccare il corpo degli altri, di spiegare che cosa significa avere il corpo lacerato dal dolore per la perdita di un proprio congiunto o dalla violenza direttamente subita. Non c'era la possibilità di farlo in un luogo dove gli sguardi avrebbero potuto essere giudicanti... Era dunque inopportuna la nostra collocazione dentro la sfera pubblica e quindi, necessariamente, ci siamo trovati a fare questo lavoro in uno spazio protetto, con la consapevolezza che solo al termine l'avremmo restituito al Paese. Questa consapevolezza era presente, anche se in modo opaco, sin dall'inizio, pur ignorando come, cosa e quando avremmo comunicato all'esterno.
Abbiamo quindi creato uno spazio in cui la bussola per orientarsi era la *verità narrativa*, che veniva a dipanarsi sulla base di una serie di "temi" che noi mediatori intercettavamo di volta in volta: ogni ex (termine con cui abbiamo definito gli ap-

> Abbiamo quindi creato uno spazio in cui la bussola per orientarsi fosse la *verità narrativa*.

partenenti ai gruppi di lotta armata), ogni vittima, ogni familiare ha così avuto la possibilità, almeno una volta, di raccontare a tutti la propria esperienza individuale, comprese le persone che sono entrate nella trama della nostra vita di Gruppo anche anni dopo il calcio d'avvio. Anche i figli di ex e vittime, che pure sono stati toccati e coinvolti da questi fatti e quindi ne sono tutti vittime, uomini e donne che la giustizia ordinaria ignora e che invece sono al centro dell'attenzione nel paradigma della giustizia riparativa.

Mi colpisce il coinvolgimento di Adolfo in quel che racconta, la delicatezza con cui parla degli amici con cui ha condiviso la responsabilità del percorso, la messa a fattor comune dei diversi saperi che divengono patrimonio gli uni degli altri, ma il cui approfondimento viene lasciato a chi ne è più esperto per non perdere il rigore scientifico che un'iniziativa di questo tipo deve mantenere per poter essere credibile. Così ad esempio il Rib, la modalità di disputa e confronto propria dell'antico testamento e paradigma della modalità di confronto nell'ambito dell'esperienza del gruppo, diviene patrimonio di tutti, ma è Guido Bertagna che ne deve parlare con la necessaria competenza, Claudia Mazzuccato e Adolfo Ceretti spigano invece cos'è la giustizia riparativa sotto diverse sfaccettature
Passo a raccontare un altro pezzo della nostra esperienza, che è il rapporto con la storia. Diverse sono state le occasioni anche pubbliche di misurarci con i cosiddetti anni di piombo e noi abbiamo contribuito offrendo il punto di vista di chi oggi ha intorno ai 40 anni e comincia ad essere chiamato a raccontare la storia ai più giovani. Negli anni della lotta armata noi eravamo bambini: quegli anni hanno significato molto per la costruzione delle nostre identità, abbiamo visto quei fatti con gli occhi dei genitori ma li abbiamo vissuti direttamente ed abbiamo intuito che la storia dei telegiornali stesse penetrando le vite delle nostre famiglie: il mio primo ricordo di vita è la reazione dei miei genitori al rapimento di Aldo Moro. Ecco, in questo io vedo la storia con la S maiuscola che diventa vita delle persone e, di converso, vedo un fatto che riguarda delle persone diventare storia e diventare poi vita di altre persone.
E allora veramente quello di cui vi siete occupati non riguarda solo voi, ma tutti quei milioni di persone che in quei giorni lontani hanno avuto paura ed hanno compiuto scelte influenzate da quegli eventi, divenendo in qualche modo parte di quei fatti. Mi interessa sapere se nel vissuto di voi mediatori c'è stato spazio per questo, per i vostri vissuti personali di quegli anni, per la vostra storia di quel tempo.

Sono allievo di Guido Galli e avevo scelto una tesi di laurea in criminologia con lui; gli ho parlato due o tre giorni prima che fosse ucciso. Oso discuterne ora perché i miei pensieri di oggi sono l'esito di tutta la vita che ho vissuto, sono ciò che struttura la mia *cosmologia* – per usare un termine a me caro.
Una breve premessa.
Sono cresciuto in una famiglia che, forse banalizzando, si potrebbe definire cattocomunista. I miei genitori erano prima di tutto cattolici, e poi legati a un particolare mondo della sinistra. Quello che dico valeva soprattutto per mia madre. Uno dei suoi fratelli aveva preso parte, da giovanissimo, alla Resistenza, appoggiato dal padre, uno dei sette avvocati milanesi a non essersi iscritto al partito fascista. I miei genitori, pur senza essere militanti, avevano sostenuto, per esempio, l'esperienza del Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor; e frequentavano Padre Davide Maria Turoldo, Padre Camillo de Piaz, Padre Nazzareno Fabbretti, cioè i preti di frontiera della Milano di quegli anni, uomini che ogni settimana rischiavano di essere scomunicati, come molti dei lettori saranno a conoscenza. Erano amici fraterni della famiglia Santucci, che abitava a poche decine di metri da casa nostra. Insieme le nostre famiglie hanno trascorso le più spensierate vacanze invernali ed estive che io ricordi. Lo scrittore

> Come è possibile che la persona che ha ucciso materialmente il padre di un'altra è potuto starle di fronte a cena e che tra loro sia stato possibile parlare di calcio o dei destini del Paese?

Luigi Santucci era un indiscusso punto di riferimento di un certo cattolicesimo illuminato. Del migliore a mio avviso. In casa sua ho avuto la fortuna di conoscere un giovanissimo don Gianfranco Ravasi, che ho continuato ad incontrare regolarmente fino a quando ha abitato a Milano – oggi il Cardinal Ravasi è Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e del Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie. Questo è stato l'ambiente in cui sono cresciuto. Poi, come molti ragazzi della mia generazione, mi sono molto allontanato dai cammini della fede, ma gli sguardi che si erano creati attraverso quegli incontri hanno avuto ricadute profonde dentro tutta la mia vita. Ecco, in questa temperie, l'incontro con Guido Galli era stata la normale prosecuzione di un modo di guardare alla vita. C'era una grande affinità tra lui e quegli uomini grandiosi che combattevano con un linguaggio rivoluzionario, pur stando dentro un'istituzione complessa come la Chiesa. Guido Galli ha iniziato a entrare nella mia conversazione interiore con un linguaggio mite, che promuoveva una visione della giustizia che è poi quella che ho cercato di continuare a praticare, e su cui si è basata anche l'esperienza del Libro dell'Incontro.

Come accennavo, quando Guido Galli è stato assassinato avevo già concordato di discutere la tesi con lui.

Dopo la sua morte ho, per motivi che qui non posso neppure sfiorare, sentito di avere un fronte aperto con lui e con quegli anni così difficili, ma non avrei mai immaginato che lo avrei affrontato a fianco di Guido e di Claudia, e con questi sessanta uomini e donne.

Ma la complessità che ho attraversato e attraverso non si ferma qui.

Desidero, con tanta fatica, aggiungere anche che conosco da tempo colui che ha tolto la vita a Guido Galli, e che con lui intrattengo saltuariamente delle vivaci e sincere discussioni, pur non avendo lui mai fatto parte del nostro Gruppo. Sono sempre io che lo vado a trovare. È un uomo profondo, molto colto e assai tormentato. Incontrarlo è stata per me una conquista, perché non è stato semplice parlare con chi ha spento la voce di uno degli uomini che più di ogni altro, secondo me, era in grado di far capire un metodo, un modo di pensare e di approcciare una giustizia capace di avere al centro la parola dignità. Galli era un uomo capace di far comprendere che cosa significa "servire una istituzione", di incarnare uno stile di vita che in Italia oggi si fa addirittura fatica a capire quale possa essere. Immaginiamoci a mettere in atto...

Ma altri uomini, molto diversi, si sono affacciati nel mio "parlamento interiore" – un'altra espressione a me cara. In anni in cui lo slogan era "*lo stato non si cambia ma si abbatte*", Franco Basaglia - che non ho mai avuto la fortuna di frequentare – mi ha insegnato qualcosa di profondamente diverso, forse di complementare a quello di cui parlavo poc'anzi, e cioè che occorreva affrontare il problema della sofferenza psichica cambiando lo sguardo *sulle* e *nelle* istituzioni. Io ritrovo, nel mio percorso, *anche* evidenti tracce di quell'insegnamento. Nel mio piccolo, per dare concretezza a tutti quei magisteri e a quelle tensioni, ho scelto di lavorare *dentro* le istituzioni: oltre all'Università, al Tribunale di Sorveglianza prima e, poi, al Tribunale per i Minorenni. Nel Tribunale di Sorveglianza ho avuto la fortuna di avere come Presidente un magistrato che era al tempo stesso un fine intellettuale, e che si chiama Francesco Maisto. Con lui, nella seconda metà degli anni '80 ho firmato molte ordinanze riguardanti misure alternative di condannati per la lotta armata, che ho in gran parte ritrovato nel percorso de "Il libro dell'incontro". Negli anni '90, al Tribunale per i Minorenni di Milano, ho invece aperto, con 13 compagni di viaggio, uno dei primi centri di mediazione penale in Italia, chiedendo ai giudici di provare a pensare in un modo inedito il concetto di giustizia, che poteva includere al suo interno anche una dimensione orizzontale e riparativa.

Per me sono queste le piccole/grandi rivo-

> “Abbiamo costruito una coesistenza dove la memoria rimane individuale, ma perde la sua dimensione “militarizzata”, vestita di un’armatura.”

luzioni che permettono a una società non so se di avanzare, ma almeno di *spostarsi*. In fondo, è proprio uno *spostamento* quello che abbiamo chiesto anche a chi ha preso parte al lavoro che poi ha portato alla pubblicazione del libro: non abbiamo chiesto loro di pentirsi o di perdonare, ma di accettare un lavoro di sguardi e di ascolto delle storie degli altri. In virtù di questi passi ognuno ha potuto rilasciare quote di identità legate alla sua appartenenza di ex e di vittima. Principalmente perché, direi, è stato capace di ascoltare le *vite degli altri*. Forse questa è l’unica pratica che, in un mondo devastato dall’odio, ci potrà salvare: alzare lo sguardo sugli altri. Noi per lo più *guardiamo* gli altri senza *vederli*, alziamo la testa ma le persone ci passano davanti senza che impressionino la nostra retina simbolica. È invece questo tipo di sguardo reciproco, quello che ci apre l’uno all’altro, che ci può e potrà salvare.
In questo il percorso è stato eloquente: come è possibile che la persona che ha ucciso materialmente il padre di un’altra è potuto starle di fronte a cena e che tra loro sia stato possibile parlare di calcio o dei destini del Paese? Dirò di più, quando c’è stata a Milano la presentazione del libro, il parente di una delle vittime, che non abita nella nostra città, è andato a dormire a casa di un ex che era nel gruppo di fuoco che ha ucciso suo padre.
Allora, se tutto ciò è accaduto, qualcosa deve avere *toccato* chi abbiamo accompagnato in quei sette anni.
All’inizio del percorso il solo fatto che una persona dicesse “io” era già troppo per gli altri, cioè affermare la propria esistenza e il proprio diritto a esserci era già troppo per la sensibilità di un’altra persona perché questo “io” occupava uno spazio, un tempo, un luogo che erano quelli che avevano distrutto l’esistenza dell’altro. Forse, accettare che ognuno potesse dire “io” è il lavoro che abbiamo fatto. Una coesistenza dove la memoria rimane individuale, ma perde la sua dimensione “militarizzata”, vestita di un’armatura, tutta proiettata a una difesa delle proprie ragioni, del proprio passato, delle proprie scelte e diventa una memoria molto più *inclusiva* di quella degli altri.
Questo è, in estrema sintesi, quello che ci hanno insegnato Nelson Mandela e Desmond Tutu.

Continuiamo a parlare ancora per mezz’ora, poi il treno chiama Adolfo che, mentre spengo il registratore, mi comunica la sua paura di essere andato fuori tema. Io sorrido e lo ringrazio per la parte di sé che ha aperto e che pure si intravede nel libro, ma che per quello che è lo spirito di Stagioni è il regalo più grande che potesse farci.
Mentre andiamo in stazione ha il tempo di scrivermi la dedica sulla mia copia del libro. Scrive di un futuro migliore che è in fondo ciò per cui ogni giorno corriamo e per cui vale la pena continuare a correre.

“Incroci al buio”
di Nicola Montera

LE STAGIONI DELLA TERRA

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

IN ✕ VIA. IN † VIA

In: dentro, nel mezzo, alla base.
Spesso siamo lì. Immobili, attoniti, nel mezzo e non sappiamo decidere, prendere posizione, procedere. L'importante a volte è semplicemente esserci, non scappare, non andare sempre e comunque diritto.

Croce: l'incrocio ha dentro di sé quel segno che l'uomo di ogni tempo ha inventato per comunicare la sua origine e il suo stare nel mondo.
Due linee: orizzontale e verticale, umano e divino, io e l'altro, meridiano e parallelo della carta da viaggio della nostra vita. Stare nell'in-crocio, stare "in-croce", perché di lì passa la vita mia e dell'altro. Siamo tutti frutti di un innesto e di più incroci. Fermarci in essi può essere doloroso, ma è sempre provvidenziale. Può rappresentare un punto di partenza, oppure indicare un passaggio. Riportarci alle radici o aprirci a nuove possibilità.

Via: "Andate ai crocicchi delle strade… e invitate" (Mt 22,9). Non evitateli, non sentiteli come luoghi di pericolo. Andate lì, dove si incrociano le vite. Lì dove transitano le attese, le paure e i desideri dell'uomo. Lì dove troppe povertà chiedono un abbraccio, uno sguardo, attenzione. Lì dove volti sconosciuti ti offrono fazzoletti e arbre magique, dove lavoratori di strada si offrono di lavarti un vetro, dove una mano bussa alla tua portiera per pochi spiccioli di dignità. Lì occorre andare per sapere cosa fare, per conoscere a che punto sei, per cogliere e accogliere. Lì, per invitare a casa propria… per una festa.

Ci sono termini come incrocio che aprono nella nostra mente diverse immagini: l'inserzione di due o più strade, gli innesti di piante o l'unione di due specie diverse di animali, in linguistica la contaminazione di due o più parole che genera termini nuovi.

Queste diverse concezioni di incrocio fanno pensare immediatamente a un incontro tra due o più diversità, a un impatto che genera del nuovo. In fondo, anche la vita umana e animale è fatta di mescolanza di geni. Se maschile e femminile non si intrecciano non si ha vita. Possia-

Arrigo Anzani *è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.*
La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

Annalisa Margarino *(Torino, 1978) è cresciuta a Genova dove si è laureata in filosofia con una tesi di filosofia della religione sul pensiero di Edith Stein. Ha studiato teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente vive a Roma, dove insegna religione presso un liceo. Da quasi dieci anni commenta periodicamente il passo del vangelo domenicale su www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it. La sua grande passione è la scrittura. Scrive storie per bambini e adulti. Crede che raccontare sia occasione preziosa per diffondere ed elevare il pensiero. I suoi testi, pubblicati con Youcanprint, si possono ordinare in libreria o tramite internet: Il sindacato dei sensibili, Le verità donate (pubblicato con Arduino Sacco) Contatto, Pavimento di cielo e altri racconti.*

> “È stato così anche per il Dio dei cristiani duemila anni fa, quando ha deciso un incrocio rivoluzionario nell’incarnazione: Dio che si fa uomo perché l’uomo diventi Dio.”

mo dire che la generatività ha origine a un incrocio.
L’incrocio è senz’altro quindi apertura inedita a possibilità nuove. Per questo motivo molti incroci mettono paura. Mettono chi cammina nella condizione di doversi orientare, di dover scegliere e soprattutto di predisporsi a un incontro.
Incrocio è senz’altro incontro.
Per strada gli incroci sono regolati da segnaletiche stradali, diritti di precedenza, regole e quando una via secondaria si inserisce a raso su una principale il rischio è comunque alto. Nella vita, invece, non sono regolabili e regolati. Ci si incontra. Si ha un impatto spesso non richiesto con qualcuno che è diverso, che è altro.
Oriente e occidente, povertà e benessere, tecnologia e tradizione, progresso e sostenibilità, violenza e non violenza sono tutti incroci possibili di questo tempo. Ognuno è chiamato a prendere dentro di sé posizione per formare innesti creativi in un mondo di incontri e scontri. Infatti l’incrocio è quel momento personale nell’esistenza di ciascuno in cui viene chiesto: da che parte stai?
L’esito non deve essere un dogmatismo, una posizione ferma, ma un animo responsabile e pronto all’incontro e alla commistione con ciò che ha suono, sapore, aspetto diverso.
L’incrocio fa uscire dagli schemi precostituiti.
È stato così anche per il Dio dei cristiani duemila anni fa, quando ha deciso un incrocio rivoluzionario nell’incarnazione: Dio che si fa uomo perché l’uomo diventi Dio.
Nessun innesto è più assurdo di questo: Dio rinuncia alla propria divinità per farsi vicino all’uomo, per contaminarsi di ciò che contraddistingue l’esistenza umana ovvero i sentimenti, la carne, la sofferenza, il fronteggiare le difficoltà e vivere costantemente la sfida dell’incontro.
Incarnandosi è andato oltre a tutti i nostri modi impauriti di vivere l’incontro. Incontrava, dialogava, camminava per strade e entrava in case, a volte senza bussare. L’incarnazione è un’invasione divina dell’umano. È un incrocio che diventa crocevia tanto che porta alla croce, perché gli innesti che sconquassano creano scandalo e scalpore. Dio si fa uomo e ci rende simili a lui nella promessa della risurrezione, invitandoci a non temere tutti i possibili crocevia della storia. Nel suo cammino tra strade principali e secondarie ci consegna il nuovo codice stradale per regolare gli incontri con l’altro: l’amore.

“Scusi, la strada per andare a …?”
“L’è semplice, vada sempre addiritto, ‘un può sbagliare” oppure “Semplice, mi segua, le faccio strada”.
Due risposte. Due modi di affrontare la complessità.
“Sempre dritto, segua la strada”. Sembra semplice, fino a quando non ti trovi ad un incrocio dove non è più così chiaro quale sia la strada principale. Un’indicazione veloce, che sembra esaudire la richiesta. Ma poi al primo incrocio, alla prima rotonda, al primo semaforo, al primo senso obbligato, vai in tilt, è non c’è navigatore che tenga.
“Venga con me. Io conosco la strada. La accompagno io”. Al sud si usa così. Mi faccio carico. Non ti spiego la strada… la faccio con te.

VITA DI LIBERI/E FORTI

di Luca Rolandi

QUANDO LA STRADA INCROCIA ROMA

Il 27 novembre 2015, Stagioni *è stata presentata a Roma presso la Camera dei Deputati*

Entrare alla Camera dei Deputati nel luogo simbolo delle Istituzioni repubblicane per presentare la nostra rivista "Stagioni" è stato un momento emozionate che vale la pena di raccontare. Non è stato un incontro asettico o di routine, ma un momento di festa, di gioia, di fraternità, di famiglia. Il gruppo dei redattori e degli amici di "Liberi/e Forti" e di Stagioni è partito da Genova alle prime luci dell'alba. Raggiunta Roma, ha avuto il privilegio e il piacere di poter visitare il "Palazzo", l'aula dove i rappresentanti del popolo, svolgono, o dovrebbero svolgere, quel compito di raccordo e impegno per il bene comune, per il quale sono stati eletti. Anche i bambini hanno compiuto la visita guidata dopo che sul treno era stato speso un momento tra ragazzi e genitori per prepararsi a quel che si stava facendo, in un vagone ristorante trasformato in spazio di educazione civica. Con le famiglie, unendosi agli amici giunti da altre località o residenti a Roma, la famiglia di "Stagioni" ha preso confidenza con il luogo carico di storia, volti, personaggi, memorie e realtà. I muri parlano, le vetrate invitano ad addentrarsi in quegli scranni dove per oltre un secolo si sono seduti, hanno operato, lottato e governato generazioni di italiani, che ancora oggi portano avanti la missione di costruire l'Italia. Un particolare momento di emozione davanti ad una delle tre copie originali della Costituzione conservata nell'aula della Regina e poi l'Aula e le altre sale del Palazzo. E proprio in una delle aule di rappresentanza del Parlamento, dedicata ad uno dei maestri ai quali "Liberi e Forti" si richiama, Aldo Moro, ha preso vita e dialogo il primo incontro romano di "Stagioni". A fare gli onori di casa, come amico, socio dell'associazione e oggi deputato della Repubblica, Lorenzo Basso, che ha espresso gratitudine per la presenza numerosa e qualificata e il lungo viaggio, partito non solo il 27 novembre, ma alcuni anni fa da un gruppo di amici desiderosi di riflettere sulla vita presente, facendo memoria del passato, e costruendo futuro. Nell'aula "Aldo Moro" i volti amici hanno sciolto l'emozione dei relatori in particolare dei redattori e animatori della rivista Raffaele Caruso, Paolo Pezzana, Luca Rolandi che si sono confrontati con Carlo Cefaloni, giornalista del periodico "Città Nuova" e il redattore del settore politico del quotidiano "Avvenire", Gianni Santamaria. La scoperta e riscoperta di un senso pieno dell'esistenza, la riflessione sulla generatività, orizzonte che provoca un moto d'animo e il tentativo di costruire qualcosa che possa andare oltre le proprie forze e le proprie vite: in un tempo insopportabile e spesso tragico, per la violenza e la distruzione che si porta con sé, cercare di dare ragioni per una nuova stagione, dove la speranza e la fiducia nell'avvenire, siano possibili sono stati i segni distintivi della presentazione di Caruso, Rolandi e Pezzana. Proprio negli anni della crisi più acuta, non solo economica e finanziaria, ma anche antropologica e di senso, il nostro periodico, hanno ricordato gli amici della redazione, è nato per dare corpo e voce alle ragioni più profonde del nostro agire, rappresentate dai trittici sulle parole chiave di ogni numero del giornale: dal desiderio alla riconoscenza. Una rivista cartacea ovvero una sfida giornalistica, negli anni più bui dell'editoria, nell'epoca della comunicazione sincopata dei 140 caratteri. Stagioni è soprattutto un viaggio, un luogo di relazioni, una palestra di confronto e apertura

Luca Rolandi *(1966) Giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Originario di Pozzolo Formigaro (Al), si è formato a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta, dove si è lavorato in Scienze Politiche ed è stato attivo nel movimento cattolico Agesci e Fuci. Sposato con Marella ha tre figli Martina, Agnese e Paolo con cui vive a Torino. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di "La Stampa", "Il Secolo XIX" e "Il Sole 24 Ore". È stato tra i fondatori del portale d'informazione globale sulla Chiesa cattolica "VaticanInsider.LaStampa.it" e attualmente è direttore dei settimanali della diocesi di Torino. È il direttore responsabile di "Stagioni".*

> Nell'epoca della comunicazione sincopata dei 140 caratteri, "Stagioni", una rivista in primo luogo cartacea, è una sfida.

il cui fondamento è l'amicizia, alimento necessario e imprescindibile per l'elaborazione culturale. Una rivista è un mondo di pensieri ed idee, sentimenti e speranze, coraggio e temperanza in un mondo dove si rimane in superficie invece che cercare di addentrarsi negli impervi sentieri della complessità del moderno e della società plurale. Stagioni è partita da Genova, dalla città dei santi e dei navigatori, del porto e dei cantautori, del lavoro e del sociale per approdare a Roma per poi ripartire alla volta di Milano, Bologna e Torino. La polis e le sfide della società plurale, la città dell'uomo che si apre al locale per giungere al globale che vive e opera intorno a noi, sono state le suggestioni espresse dai due amici di "Stagioni", Cefaloni e Santamaria, impressionati e favorevolmente colpiti dalla qualità del periodico che, come ha ricordato nel suo intervento Luca Traverso, potrà crescere grazie soprattutto all'apporto di tutti. Dalla parte dell'uomo, dalla parte del cercatore di senso, questo è il progetto insieme laico e religioso di "Stagioni" come ha ricordato Paolo Pezzana nel quale "si comprende lo scarto tra ciò che si vuole, ciò a cui tendere e ciò che tiene vivo". La giornata romana ha registrato ancora una tappa, forse ancora più significativa. "Stagioni" non è infatti una rivista istituzionale, ma un foglio di popolo con un'anima democratica e diffusa; e non poteva che essere un progetto "generativo", giovane coraggioso, come quello di Fol, una catena di locali nei quali si possono gustare i pop-corn, nel cuore di Roma a due passi da Piazza del Popolo, ad accogliere ancora la redazione e gli amici di "Liberi e Forti", per dare voce a tutte le firme presenti che impreziosiscono il giornale con la propria competenza, artistica e filosofia, creativa e di pensiero e con un momento speciale per i "romani" della redazione, Arrigo Anzani e Annalisa Margarino. C'erano tutti, le madri, i padri, i giovani, gli amici e i bambini. Una prima assoluta e riuscita di una rivista diversa, della quale dobbiamo andare fieri e orgogliosi, sempre con la voglia di donare e senza mai cadere in autoreferenziali e sterili celebrazioni.

"Sosta tecnica"
di Nicola Montera

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

a cura di Alessandra Gagliano Candela

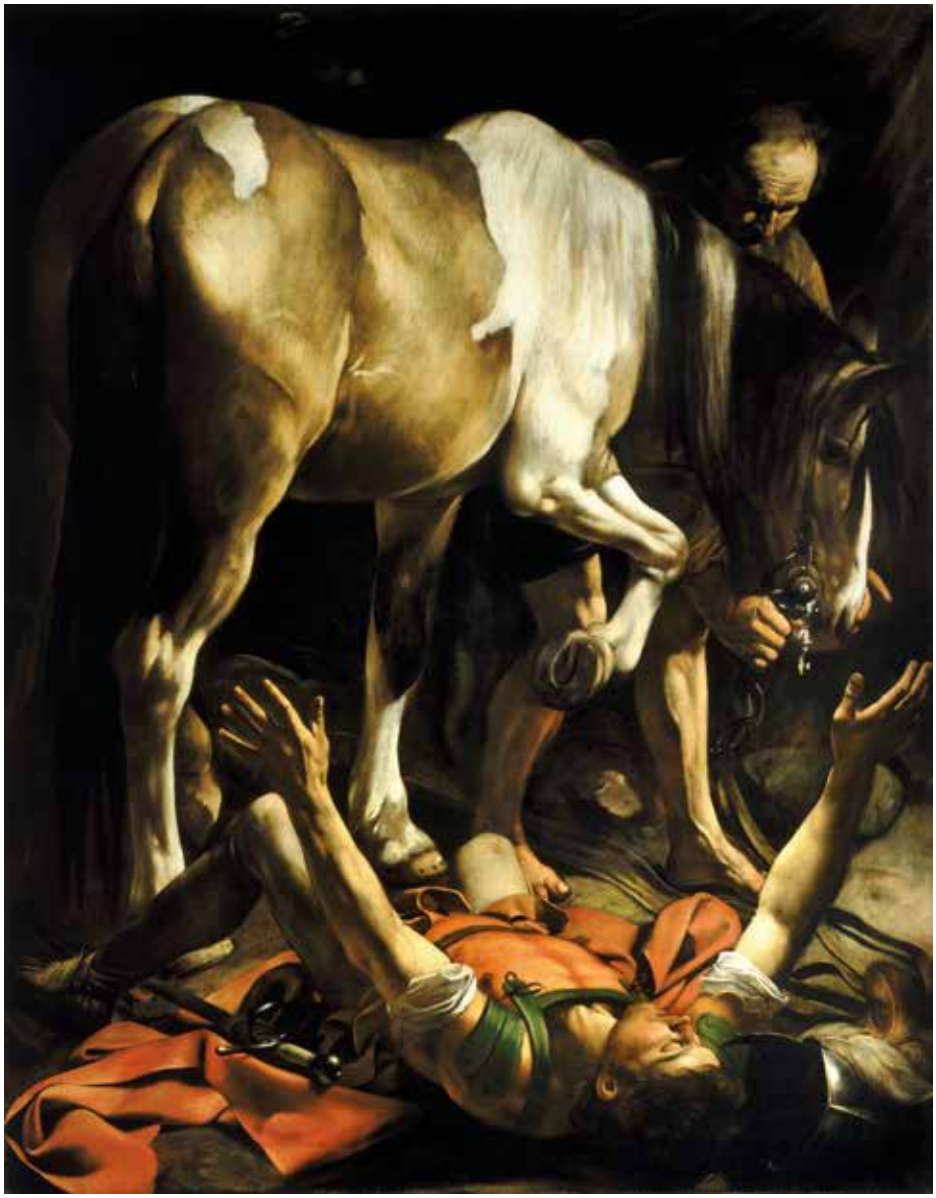
INCROCI D'ARTE

Un incontro che segna una svolta. Un uomo è caduto da cavallo, è a terra accanto all'animale, investito da una luce fortissima. L'uomo è Saulo e la luce che lo illumina è quella divina. Nello spazio ristretto della raffigurazione viene presentato un momento nodale della vita di Saulo, la Conversione, che farà di lui San Paolo. Caravaggio organizza la scena con la sua straordinaria capacità di fissare l'attimo culminante, l'akmé del racconto. Un incrocio spaziale, come in un fermo immagine, presenta l'uomo a terra, il cavallo e l'anziano servitore. Il dipinto, eseguito dal Merisi per la cappella Cerasi nella Basilica di Santa Maria del Popolo a Roma ai primi del Seicento, conserva ancora l'emozione dell'evento.
Nel quadro "La via ferrata" di Tammar Luxoro, terminato entro il 1870 ed oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Genova Nervi, l'incontro tra presente e futuro si realizza nella convivenza del treno, che segna il suo percorso con la nuvola di fumo in lontananza e delle giovani donne nel prato con il cagnolino. Nel folto dell'erba verde che domina il primo piano, il profilo scuro dell'elemento meccanico segna lo spazio del dipinto. L'artista, personaggio importante della cultura e dell'arte del XIX secolo, propulsore dei "Grigi", coniuga la percezione del paesaggio ed il rapporto con la realtà in un'opera di grande fascino.
Il "Blaue Reiter", rivista nata fra il 1911 ed il 1912 dall'idea di Vasilij Kandinskij e Franz Marc di pubblicare un almanacco che presentasse opere contemporanee insieme ad altre di epoche e culture diverse, è divenuto un crocevia per il grande sogno di superare i confini fra le arti. L'arte e la musica dell'epoca si sono intrecciate con disegni infantili, sculture medioevali, opere d'arte votive, incisioni antiche. Riflessioni teoriche, testi ed immagini, collocati sullo stesso piano, hanno dato vita ad una nuova visione delle arti.
Anche oggi l'arte riesce a ridare identità ai luoghi di passaggio della nostra vita, quelli che Marc Augé ha definito " non luoghi", i quali diventano incroci della quotidianità in grado di riassumere senso e valore. È avvenuto per le "Stazioni dell'Arte" della metropolitana di Napoli, che con l'intervento di architetti ed artisti sono state progettate o ristrutturate nell'ultimo decennio, offrendo alle persone che ogni giorno le attraversano una chiave diversa per avvicinarsi alle espressioni del contemporaneo. Il progetto, che vede il coordinamento artistico di Achille Bonito Oliva, mira a rendere umani e vivibili luoghi altrimenti anonimi e alienanti.
Un incrocio può anche essere negativo, dar vita ad un contrasto, come nel caso dell'installazione di Dino Innocente "Cuccagna italiana", recentemente esposta al Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce a Genova e parte della mostra diffusa "L'albero della cuccagna. Nutrimenti dell'arte" curata da Achille Bonito Oliva. Un grande albero nero dominava l'ambiente nel quale veniva proiettato su una tela composita il video "Nudo corpo", sulle note della musica di un compositore morto a Theresienstadt. Il contrasto tra il nero dell'albero e della limatura dell'ILVA di Taranto ed il colore del muro, l'intreccio con la musica provocavano un cortocircuito che non poteva che far riflettere sulle contraddizioni del mondo in cui viviamo, nel quale certi incroci divengono fatali.

Alessandra Gagliano Candela *(Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "*Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970*" , in "*Figures de l'art*"(2009) "*Arte e illustrazione in Italia 1900-1930*" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "*Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative*" nel catalogo della mostra "*Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte*", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile"per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).*

Tammar Luxoro, La via ferrata, Galleria d'Arte Moderna, Genova

foto DOCSAI, Genova
Si ringrazia la dott.ssa Maria Flora Giubilei,
Direttore della Galleria d'Arte Moderna



Michelangelo Merisi da Caravaggio,
Conversione di San Paolo,
Basilica di Santa Maria del Popolo,
Roma